

Storie a Matita

di
Giuseppina Callea

Prima edizione Dicembre 1997
Seconda edizione Ottobre 2014

Introduzione

I libri di ricordi sono spesso scritti per reazione al presente. Racconti carichi di nostalgia per una spontaneità ed un ambiente scomparsi, confrontati con un oggi sbiadito.

Ricerche di angoli oscuri e dimenticati, per tentare di sciogliere i nodi del presente.

Questa pagine, rivelano invece lo sguardo intenso di una bambina che dall'angolo defilato della sua timidezza, fissa la vita con trepidazione e gioia. E riesce a riviverla anche oggi con la stessa intensità e immediatezza, eludendo il filtro condizionante dell'esperienza.

Questa capacità di vivere in un eterno presente è il dono che questi occhi di bambina timida fanno ad ognuno di noi. Ed è il motivo per cui questi racconti meritano di non restare chiusi in un cassetto, nascosti tra le lenzuola che profumano di bucato.

La sciura Maria

Ho otto anni e mezzo. Il giardino della mia casa, a Busto Arsizio, è diviso dalla ferrovia da un alto muro. Il gelo è quasi insopportabile. Mia madre è in ospedale per una operazione di appendicite acuta e mio padre ogni mattina in bicicletta passa a trovarla prima di recarsi nel suo ufficio in Comune. Siamo tutti magri e pallidi al quinto anno di questa disgraziatissima guerra.

È sera e, come al solito, siamo scesi di corsa in rifugio al seguito della sirena ululante. Non facciamo nemmeno più caso al freddo e ascoltiamo attenti il rombo degli apparecchi avvicinarsi con lentezza, certi che si allontaneranno come sempre per sganciare le bombe su Milano. Invece, inspiegabilmente, avviene l'incredibile: un fischio, un boato, un sussulto, un polverone... e lunghi distesi per terra. Poi silenzio. Non osiamo muoverci e aspettiamo che si depositi la polvere per riuscire a vederci. Noi bambini restiamo muti fra l'attonito e l'eccitato. Il rifugio ha resistito. Lentamente risaliamo a controllare la casa: è in piedi, ma con grosse crepe ai soffitti e tutti i vetri infranti. Entriamo e il gelo ci attanaglia. Sappiamo che non ci sono i soldi per ricomprare tutti i vetri, e sappiamo anche che alla prossima incursione aerea alla stazione ferroviaria potremmo non sopravvivere.

Mio padre decide immediatamente: "Ci trasferiamo in campagna. Conosco una contadina che mi deve alcuni favori e ci ospiterà senz'altro. Domani passiamo dall'ospedale a prendere la mamma e proseguiamo direttamente per la cascina".

Non sto più nella pelle. Troppe emozioni in un solo giorno. Siamo cresciuti in questa casetta con portico e giardino. Non abbiamo parenti, ma nemmeno amici e l'intero nostro universo di bambini è in questo piccolo eden che non lasciamo mai; è nei gatti di varie razze e taglie che sono sempre stati i nostri compagni di gioco. Nemmeno la scuola è servita a farci diventare un po' più sociali. Io in particolare timidissima, silenziosa, testarda. Mia sorella invece molto vivace ma impertinente. Che sarà di noi ora? Dovrò anche cambiare scuola?

Calzette corte sopra quelle lunghe di lana, fiocco in testa, grandi occhi sgranati, osservo il carretto carico di masserizie sulla cui cima è issata mia madre. Pallidissima, magra, tenendosi la ferita con le due mani, cerca di impartire istruzioni a tutti noi. La morsa del gelo non accenna ad abbandonarci. Si parte! Il carro procede lentamente sulle strade ghiacciate e il viaggio sembra non finire mai. Eppure ho sentito dire che sono solo tre o quattro chilometri. Lasciamo anche le ultime case ed eccoci nella brughiera. Non ero mai stata da questa parte della città e non conosco questa campagna. L'unico luogo che raggiungo spesso in bicicletta è un campo di grano oltre il cavalcavia della stazione, che in giugno è tempestato di papaveri ma soprattutto di fiordalisi che sono i fiori più belli del mondo. Ora mi sembra di essere lontano mille miglia da casa. Pertica dopo pertica, costeggiando un fossato d'acqua, attraversiamo questa campagna piatta e brulla senza intravedere alcuno. Poi, al calare delle prime ombre, appare la cascina. Il cuore mi batte forte: dovrò conoscere gente nuova e forse anche parlare con loro!

La "Sciura Maria" ci accoglie con modo rude, tipico dei contadini lombardi: è vedova con una figlia diciottenne e un aiutante che si chiama Sante. Ci sistemiamo in un enorme stanzone con due letti matrimoniali e un lettino, un tavolone, uno scaffale e un grande camino acceso. Il gabinetto è giù nel portico vicino al pozzo.

Scendo in esplorazione: tutto mi affascina. Non ho mai visto un pozzo da vicino e sto giusto tentando di capire con quale meccanismo si cala giù il secchio e lo si ritira su, quando il primo urlo della sciura Maria mi mozza il fiato: "Non toccare!" Fuggo sull'aia e un'altra novità attira il mio sguardo: un gigantesco fienile al quale è poggiata una interminabile scala a pioli di legno. È così lunga e stretta che mi chiedo come la sciura Maria con quel sederone grosso possa mai riuscire a salirci. Sento già una forte attrazione per quella scala. Mi allontano e sgattaiolo di fianco alla cascina verso una pesante porta di legno socchiusa dalla quale proviene un allegro fischiottio. Mi avvicino guardingo: l'odore di stalla è così forte che mi attanaglia la gola e mi sembra di non riuscire a respirare. Ferma sulla soglia spalanco lentamente la porta: un giovane sorridente seduto

sul treppiedi, con le mammelle della mucca in mano, alza lo sguardo dal secchio e mi saluta. Poi fulmineo gira la mammella nella mia direzione e un lunghissimo spruzzo di latte si abbatte sul mio viso accompagnato da una fragorosa risata. È troppo! Un adulto che mi rivolge così la sua attenzione! Non era mai successo. Tremito e lacrime prorompono improvvisi a liberarmi da tutte quelle emozioni incontenibili. Giusto in tempo fuori dalla porta per non essere vista e derisa da quel diavolo di giovanotto. Ci mettiamo a tavola, proprio di fronte al grande camino acceso. "Cosa si mangia?" "Polenta e latte". Diffidente lancio un'occhiata interrogativa a mia sorella; non abbiamo mai mangiato polenta e latte. La scodella è più grande del mio viso; pezzi di polenta affogano nel latte fumante appena versato dal paiolo incrostato di nero che sta appeso sul fuoco. Ho una gran fame e spalanco la bocca nell'introdurre la prima cucchiata. L'espressione di orrore che si dipinge sul mio volto fa scoppiare mia sorella in una gran risata. "Che schifo! Puzza di fumo!" Mio padre mi guarda appena, mia madre mi esorta a finire perché è tardi e io passo la mia prima notte in campagna con i torciglioni da stomaco vuoto e gli incubi di affogare nel latte inseguita da mucche scalcianti.

Con pochissime laconiche parole ma con un entusiasmo che mi fa brillare gli occhi, l'indomani convinco mia sorella e mio fratellino ad avventurarsi con me sul fienile. Approfittando dell'aia deserta, in un attimo siamo in cima alla scala e ci tuffiamo nel fieno. Sono urli di gioia, risate, richiami, volteggiare di fieno, di calzette corte, di nastri di capelli; sono ebbra di profumo di erba secca, ubriaca di libertà, fiera della mia iniziativa, felice. Ma lo schiamazzo richiama immediatamente la sciura Maria che con urli selvaggi invoca mia madre. Scendiamo silenziosi ma ancora eccitati e il rimprovero è così aspro e categorico che mai rimetteremo piede nel fienile. Mia madre contrariata si limita a chiederci di non metterci nei pericoli e di ubbidire alla sciura Maria visto che siamo suoi ospiti. Io non la capisco questa sciura Maria: perché ha un cuore così arido?

E arriva così la primavera. Mi sono abituata al sapore di fumo nei cibi, ad apprezzare la polenta e latte, a cercare le insalatine selvatiche nei campi, a correre con gli zoccoli, ad andare a scuola a piedi lungo i viottoli polverosi, a considerare "odore" e non "puzza" quello della stalla, a vedermi colpita dal getto di latte spruzzatomi dal Sante quando munge le vacche. È tutto così inatteso ed emozionante che non ho nemmeno il tempo di riflettere. Vivo intensamente e con profondo piacere appropriandomi di tutto ciò che vedo, di tutto ciò che mi accade, di tutti gli odori e i rumori che percepisco.

Dunque scoppia la primavera. I campi sono inondati di verde, sui lati del fossato le viole mammele sorridono timide, il sole con i suoi giochi di luce

sulle gocce di rugiada crea bagliori affascinanti. Non so quante pertiche di terra possieda la sciura Maria, ma a me sembra infinitamente grande.

Tenendo per mano mio fratellino e cantando a squarciagola la canzone

“Rosa bella dimmi sì, sì, sì, io per sposa voglio te..” giro per i campi dilatando narici e polmoni.

E poi un giorno l'avventura nel bosco. Fitto di piante fino a sembrare buio, incute paura e rispetto. Non osiamo addentrarci anche perché potrebbe esserci qualche partigiano nascosto o addirittura qualche fascista o tedesco. Prima di lasciare la cascina mi sono procurata un falchetto dicendo a Dinuccia e a Gigi: “Andiamo a far legna!” Ed ora questo bosco è lì, fitto di alberi ad aspettare solo che noi iniziamo la nostra opera di bravi boscaioli come nelle fiabe. Attacco decisa col mio falchetto un esile alberello e, con l'aiuto di mia sorella, lo abbatto a circa due palmi da terra. Poi tutte tronfie, tenendo per mano Gigi e trascinando il malcapitato alberello, rientriamo in cascina spettandomi lodi e complimenti per aver lavorato e contribuito alle scorte di legna di casa. Oh! misera me! Non avevo mai visto la sciura Maria così sconvolta. Rossa come un tacchino continuava ad urlare: “Se ci scopre la forestale saranno guai seri! Ma che cosa vi è mai saltato in mente?”

Triste e profondamente umiliata soffro per non aver riflettuto su ciò che facevo, per aver stroncato una giovane vita del bosco, per la dura realtà della vita così diversa dalle fiabe. Solo ora capisco che andare a far legna nel bosco significa raccattare i rami secchi caduti. Che figura ho fatto! E per tutto il giorno a testa bassa non parlo più. Ma comincio anche seriamente a detestare la sciura Maria.

Sull'aia il Sante, mettendo i finimenti al cavallo, chiacchiera e scherza con un altro giovanotto biondo, alto, magro, capelli un po' lunghi, morbidi e lisci. Non riesco assolutamente a capire cosa si stiano dicendo. Strano, perché anche se a casa mia si parla solo in italiano, io il dialetto “bustese” lo capisco perfettamente. Perciò in altre occasioni mi avvicino quando i due giovanotti si incontrano, ma con un nulla di fatto; non riesco a capire una sola parola. Il biondo si chiama Attanasio Pettinato, lavora nella cascina dopo la nostra ed è sempre allegro e sorridente. A me sembra anche bello.

Ogni mattina io e mia sorella andiamo a scuola a piedi ad un paio di chilometri di distanza, ma questa nuova scuola non mi piace, e nemmeno maestra e compagne. È molto più divertente lungo la strada, specie al ritorno, quando non abbiamo fretta e possiamo fermarci a scoprire i segreti della campagna. Così un giorno, all'uscita dalla scuola, ci coglie improvviso l'urlo della sirena d'allarme. Per un attimo il panico ci immobilizza, tutto quel fuggi fuggi ci disorienta e non sappiamo cosa fare. La cascina è lontana e attorno

alla scuola non conosciamo nessun rifugio antiaereo; senza contare che la mamma si angoscerebbe nel non vederci rientrare. Il rombo degli aerei che si avvicinano ci terrorizza. Ma ecco lontano, sulla stradina sterrata, un carretto guidato da un giovane biondo, capelli al vento, in piedi con le redini in mano. Il mio viso si illumina e urlo a mia sorella: “È Attanasio che rientra! Chiediamogli un passaggio”. “Sei matta? Io non ho coraggio”. Allora come in un sogno, spinta da una forza magica, corro all'inseguimento del biondo cavaliere, nostra unica speranza di salvezza. Dinanzi a lui non ho più paura e con l'indice puntato verso la cascina formulo la mia richiesta che il gentilissimo cavaliere accoglie sorridendo caricandoci sul suo carretto. Siamo salve! Come sono fiera di me! Ma non era mia sorella la coraggiosa, intraprendente, disinvolta, e io la timida, impacciata e forse poco intelligente? Avrei voluto abbracciare Attanasio Pettinato e tutta la campagna e i boschi e le mucche e i cavalli.

La sera a letto, nel buio dello stanzone, gli occhi sgranati a rivivere quella avventura, mi giungono sommesse le voci dei miei genitori: “Sono due imboscati jugoslavi e qui intorno in queste caschine ce ne sono altri. Hanno nomi falsi e un nascondiglio sotto terra in caso di fascisti o di tedeschi. Cosa vuoi, queste contadine hanno bisogno di braccia giovani e forti per i lavori pesanti. Secondo me il Sante se la fa sia con la sciura Maria sia con la figlia. Del resto che cos'è una cascina senza un uomo?” Sono esterrefatta. Non mi è ben chiara la parte finale del discorso, ma ora so perché non riesco a capire una sola parola di quello che il Sante e l'Attanasio si dicevano. Sono jugoslavi e stanno anche attenti a parlare sempre sottovoce. Ma allora gli jugoslavi sono così simili a noi da non riuscire a distinguerli? La mia fantasia si scatena: i due giovani diventano due eroi e io sono la loro piccola amica dagli occhi pesanti di sonno e dal cuore pieno di gioia.

È una dolcissima mattina limpida e tiepida. Il Sante sta lavorando la terra col cavallo, quando lo raggiunge l'Attanasio e gli sussurra qualcosa. Il Sante mi guarda e, consegnandomi le briglie del cavallo, mi ordina: “Vai a riportarlo nella stalla.” Per un attimo mi sento svenire. Siamo distanti dalla cascina e la prima netta impressione è che non ci arriverò mai viva fino alla stalla, stroncata dalla paura e dall'emozione. Il cuore tonfa prepotentemente nel mio petto e mi impedisce di proferir parola. Il Sante mi mette le briglie in mano ed io, senza voltarmi, come un automa, muovendomi a piccoli passi, quasi al rallentatore, inizio a camminare. Cosa succederà? Trattengo il fiato per fingere di non esistere ma, miracolosamente, il cavallo, docile e tranquillo, mi segue passo passo. Sento il suo fiato caldo sul collo e dei brividi di freddo che mi procurano dolore. Eppure è un dolore sopportabile. La consapevolezza di essere stata considerata alla pari di una persona adulta, seria, di fiducia, alla

quale affidare un compito importante (era l'unico cavallo della sciura Maria) mi inorgoglisce fino a darmi gioia. Siamo arrivati. Il cavallo è al sicuro ed io ho un'alta considerazione di me stessa.

Per alcuni giorni non rivedo più né il Sante né l'Attanasio. Ho sentito dire che sono nascosti nei loro cunicoli. Poi un mattino di sole radioso e vivido sento il richiamo di mia madre: "Bambini, subito in casa! Siamo proprio fra i due fuochi! I partigiani e i tedeschi avranno uno scontro proprio qui, tra il bosco e la nostra cascina." Di nuovo l'ansia, la paura, l'eccitazione agitano i nostri cuori. Chiudo gli occhi e provo ad immaginare la battaglia sanguinosa e cruenta e, pur schierandomi con i partigiani, temo la forza e la ferocia dei tedeschi. Aspetto, aspetto, ma nulla succede, mentre mia madre seguita a lamentarsi: "Ma guarda se per salvarci dalle bombe dovevamo finire proprio qui nel mezzo di una battaglia! Bell'affare che abbiamo fatto!" Ma i minuti passano e nulla succede. Arrivano la sciura Maria e la figlia Luigina portando notizie fresche: "Il comandante dei tedeschi si è sparato un colpo alla testa!" Sono sbigottita, anche se un po' delusa. Perché mai l'avrà fatto? Di che cosa avrà avuto paura?

Sul sentiero polveroso un puntolino nero si avvicina nella nostra direzione. È mio padre, vestito di grigio sulla bicicletta nera. È eccitatissimo e stringendo forte mia madre ripete: "È finita la guerra! È finita la guerra!"

Mi allontano ad abbracciare con sguardo affettuoso l'immensa campagna e mi dico: "Questa sarà una data da ricordare. Mamma, quanti ne abbiamo oggi?" "È il venticinque aprile, Pinuccia, perché?"

Il Principino

Il ricordo più lontano che ho di lui è legato alla prima volta in assoluto che ho messo piede su una automobile. Seria, lucida, il muso sottile e allungato, per metà verde e per metà nera come tutti i taxi, la lussuosa Lancia, probabilmente del 1936 è ferma davanti al cancello con le portiere aperte. La mamma, largo cappello di paglia, abito di seta a fiori, sorriso trasudante felicità e occhi sognanti, si accomoda sul sedile di dietro col "principino" in braccio e ordina: "Chiesa di San Giovanni Battista". Io in abito di organza rosa uguale al fiocco dei capelli, mia sorella tutta in azzurro, la zia Lia in cappello di paglia e abito di seta. Il battesimo di mio fratello è la cosa più importante a cui avessi mai partecipato fino ad allora. Così importante da richiedere l'uso di un taxi per andare in chiesa. Anche la chiesa è importante, è la cattedrale. Normalmente noi frequentiamo quella del "Sacro Cuore", familiarmente detta "la chiesa dei frati" dove io e mia sorella trascorriamo le domeniche tra Messa e oratorio. C'è anche la madrina, un donnone ancora giovane dal viso arrogante, capo ufficio di mio padre. Pretende di imporre come secondo e terzo nome a mio fratello "Vittorio, Benito" e a nulla valgono le timide proteste di mio padre.

Da quando è nato Gigi l'atmosfera in casa è cambiata. La mamma e la zia nel rivolgersi a lui cambiano addirittura voce. Con variazioni tra il cinguettio e il miagolio lo ricoprono di vezzeggiativi, di baci e di carezze. Tutte le sere c'è il rito della nanna. La mamma lo lava e lo profuma, lo fascia con cura, gli mette in testa una cuffietta rosa imbottita e trapunta e infine lo issa verso l'alto,

teso e duro come un salame. Lui è bello, biondo, paffuto, roseo e tranquillo. "Gigi dà la buona notte a tutti" declama estasiata, e noi, seduti attorno alla stufa, salutiamo la marionetta che viene di volta in volta indirizzata ai nostri sguardi. La zia Lia non finisce mai di lanciare baci e io, gli occhi già pesanti di sonno, sorrido teneramente. Solo mia sorella non sembra gradire molto questo rituale.

Sandalini bianchi candidi come le nostre calzette, vestiti corti che a malapena ci coprono le mutandine, siamo pronte per andare con la mamma a portare a passeggio il principino. Ha più di un anno ma non cammina ancora e viene seduto e legato nel passeggino. È di metallo con le ruote a direzione fissa, così che non è facile guidarlo. Io e mia sorella iniziamo subito caparbiamente il litigio per avere in assoluto il comando del veicolo. La mamma per un po' ci sopporta, poi ci caccia via e non ci rimane che poggiare la mano lateralmente, io da una parte e mia sorella dall'altra, a mò di angeli custodi del frugolo, guardandoci in cagnesco. Io però sono la più testarda e non desisto fino a quando non ne ottengo la guida. La strada è in discesa e in men che non si dica, sotto la mia spinta, il passeggino acquista una tale velocità da evadere ogni mio controllo. Caracolliamo paurosamente con sobbalzi del povero frugolo la cui testa sbattacchia come una campana mentre sento il tremito della paura che mi sale dalle gambe fino alle mani. Tendo ogni muscolo nell'immane sforzo di frenare la macchina infernale e intanto mi giungono gli urli della mamma e una serie di "scema" da mia sorella. Mi detesto per averle dato modo di potermi insultare a piena ragione, temo per le sorti di mio fratello e per la punizione che mi verrà inflitta dalla mamma e soprattutto non so ancora come andrà a finire la corsa. Attimi interminabili. Finalmente inciampo e il peso a corpo morto per terra con le mani ancora tenacemente attaccate, ferma il passeggino. Sono un po' intontita dalla violenta botta data a bocca aperta dal mio mento sulla sbarra di ferro, ma riesco a rialzarmi. Me la sono cavata, tutto sommato, abbastanza bene, a parte il dolore al mento e le ginocchia insanguinate. Ma la mamma ora si occupa di me e non del principino.

C'è la guerra e non abbiamo giocattoli. Mia sorella ha un'idea: la copertina di lana verde del lettino di Gigi. La mamma dorme e noi entriamo furtive in camera per appropriarci della copertina e di una cuffietta. Veloci la arrotoliamo, la ripieghiamo a metà annodando stretto uno spago a circa un terzo del rotolo e la testa è fatta. Con una grossa matita disegniamo occhi, naso e bocca. Infine le mettiamo la cuffia e la nostra bambola è pronta. Da brave mamme premurose nutriamo e portiamo a passeggio la neonata, dopo, l'immane discussione per sceglierle il nome. Nel metterla a letto ripetiamo il rituale della bimba che dà la buona notte a tutti e viene issata a mò di salame nelle varie direzioni. Ma il gioco viene bruscamente interrotto: la mamma si

è alzata. Per fortuna non si è accorta di nulla. Altrettanto furtive, dopo aver disfatto la bambola, ripristiniamo il lettino di Gigi. Mi fa un certo effetto però distruggere la bambola, mi sembra di ucciderla. Intanto abbiamo un nuovo gioco. Infatti ogni giorno dopo che la mamma si addormenta noi ricostruiamo la nostra bimba. Fino a quando riusciremo a farla franca? Inorridisco all'idea che prima o poi la mamma ci scopra.

A causa della scarsità di cibo per via della guerra Gigi perde vigore e si ammala facilmente. La mamma e la zia lo proteggono e lo adorano sempre più preoccupate per la sua salute. Quindi per lui niente asilo. Io invece me lo son fatto tutto dall'età di due anni, passando poi direttamente in seconda elementare a sei anni per stare in classe con mia sorella che ha un anno più di me. Asilo e scuola sono nello stesso edificio e lo conosco così bene che mi sembra di esserci nata. È la mia seconda casa. Così quando Gigi compie sei anni e per la prima volta deve andare a scuola, ciò che succede mi lascia allibita. La mamma ci ha preparate per bene: fiocco in testa, colletto di cotone bianco inamidato (quello di pizzo costa troppo caro), grembiule nero nuovo e scarpe lucidate. Gigi si è svegliato prestissimo per l'ansia del primo giorno di scuola. Io e mia sorella camminiamo davanti, la mamma e mio fratello ci seguono. Ad un tratto Gigi si blocca impuntandosi sulla strada con una tale forza da sembrare un asino incollato all'asfalto. La mamma tenta di smuoverlo, ma inutilmente. "Io a scuola non ci voglio andare! Voglio tornare a casa!" Da principio la mamma con estrema dolcezza cerca di metterla sul ridere convinta di persuaderlo che non si trattava di andare alla ghigliottina, ma semplicemente di andare a divertirsi con tanti altri bambini come lui. Poi la tenacia con cui Gigi resta ancorato all'asfalto traccia sul suo volto prima l'angoscia, poi la determinazione. Mi chiama ad afferrare un braccio del riottoso, lei all'altro e cominciamo così a trascinarlo a gambe rigide e divaricate verso la scuola. Mi vergogno come una ladra. I passanti si fermano a guardare e dai loro occhi ho l'impressione che ci giudichino dei carnefici. Infatti l'aspetto di mio fratello è quello di un debole agnellino dal capo tutto ricoperto di riccioli d'oro, che mai farebbe sospettare una simile cocciutaggine.

Quella strada che di solito divoro con due pedalate, oggi mi sembra infinita e la scuola pare lontanissima. Viso paonazzo, bocca spalancata e grossi lacrimoni, Gigi è per la prima volta violentato nelle sue richieste e probabilmente si rende conto che la scuola è una cosa più importante dell'affetto che la mamma ha per lui. Anch'io non credo ai miei occhi e son contenta che la zia sia rimasta a casa altrimenti avrebbe subito rapito il principino dalle nostre mani e lo avrebbe ricondotto a casa raccogliendogli le lacrime con i baci. Con profondo sollievo davanti alla scuola ci separiamo. Io e mia sorella entriamo

dall'ingresso femminile, Gigi e la mamma da quello maschile. In classe, dopo un breve saluto alla maestra, che io non oso mai guardare in faccia per l'estrema timidezza, ci accomodiamo nel più assoluto silenzio. Ho nove anni e sono in quinta elementare. All'improvviso qualcuno bussa alla porta. È un maestro, venuto dall'ala maschile, e parlotta sommessamente con la mia maestra. Quindi i loro sguardi si fermano su di me. Man mano che il rossore divampa sulle mie guance, mi rimpicciolisco sempre più fino quasi a sparire. Vorrei non esistere. "Pinuccia, vai col maestro nella classe di tuo fratello!" Mia sorella e le mie compagne mi guardano sorprese con aria interrogativa e io mi sento morire. Il maestro fuori dall'aula mi spiega: "Tuo fratello continua a piangere e siamo d'accordo con tua madre che per qualche ora tu sieda in banco con lui." Entriamo, e una quarantina di sguardi seri e impauriti si inchiodano su di me. Gigi è al primo banco da solo. Mi siedo accanto a lui e mi sembra di essere un'enorme somara indietreggiata in prima elementare. Lo guardo per comunicargli il mio odio, ma i suoi occhi smarriti, stanchi di pianto, imploranti un po' di affetto, mi inteneriscono e finisco col sorridergli. Si rasserena, apre la cartella e prepara quaderno e matita. Stranamente mi sento grande, un po' mamma di quaranta pulcini seduti alle mie spalle. Sono contenta che mia madre abbia scelto me e ne sono fiera.

Il Giardino

Siamo pronte per uscire. Mi guardo allo specchio e non mi piaccio: viso triste, pallido, allungato, accentuato dalla ciocca di capelli tirata sù e trattenuta dal grosso fiocco bianco. Provo a sorridere. Meglio di no, considerato che sto cambiando i denti di latte con quelli permanenti. Anche il vestito non mi piace, ma è quello che uso sempre per uscire e ormai mi ci sono abituata. La mamma mi squadra per vedere se tutto è in ordine e: "Dio mio! Come sei pallida! Che figura mi fai fare, sembra che non ti dia da mangiare!" e comincia a pizzicarmi le guance per far comparire un po' di rossore. Io ho già una scarsa considerazione di me stessa, ma ora mi sento addirittura infelice. Non so che farci per questo pallore. Mi piacerebbe tanto essere rosea, paffuta con occhi azzurri e riccioli biondi, allegra e ciarlieria. Invece sono l'opposto: occhi e capelli scuri, seria e taciturna. La mamma, quando parla di me nei confronti di mia sorella, che è un'impertinente, dice: "La Pinuccia sì che è buona e remissiva" ed è l'unico complimento che ricevo.

A me non piace uscire per andare a trovare i conoscenti. Non so cosa fare, nessuno si accorge di me e dopo un po' mi annoio. L'unica cosa positiva è che prima di uscire la mamma si occupa di me: mi obbliga a lavarmi, guarda se ho le ginocchia pulite, mi taglia le unghie, mi pettina e mi ricontrolla alla fine.

Io adoro invece stare a casa, anzi in giardino. In effetti in casa ci entro solo per i pasti, per i compiti e per dormire. Il resto della mia vita è in giardino. Tra febbraio e marzo fioriscono le forsiee che col loro giallo intenso danno

a tutto un'improvvisa luce e gioia dopo il lungo inverno. Seguono le "palle di neve": un albero che fa dei fiori bianchi a forma di grosse palle di neve. Dopo alcuni giorni, quando cominciano a sfiorire, basta un colpo di vento per sparpagliare questi petali in un turbinio bianco che si deposita sotto l'albero come un grande lenzuolo. Io mi immergo in questo festoso turbinio, saltando qua e là ad acchiappare i petali e alla fine mi sdraio su quel letto bianco che ha ricoperto completamente la ghiaia. È la stessa gioia di quando nevicava! E il glicine? I grappoli viola pallido che contengono un nettare dolcissimo costituiscono una gran tentazione. Bisogna fare una vera e propria scalata per raggiungerli, ma poi la delizia nel masticare quei fiori zuccherini compensa la fatica. C'è anche la siepe che corre lungo il muro di cinta che produce dei fiori a forma di lunghe trombe, bianche e arancioni, dal profumo intensissimo e il cui nettare, oltre ad essere particolarmente dolce, sa addirittura di vaniglia. Io faccio a gara con gli insetti a chi arriva per primo al fiore a succhiare il prezioso liquido. E poi le rose, dai grandi petali rossi, sembrano ricche signore belle e piene di vita. Quando sono completamente aperte, io e mia sorella, strappiamo i petali più grossi, li accartocchiamo a mo' di sacchetto tenendoli ben stretti fra le dita, alitiamo con forza sulla parte arrotondata e con un colpo secco lo "spiaccichiamo" sulla fronte. Se il "ciocch" è netto e sonoro, c'è un punto di vantaggio.

Con la gramigna che cresce alla base del muretto della cancellata cerco invece di impressionare mio fratellino e il figlio del dottore scommettendo con loro che sono capace di tagliarmi la lingua. Stacco uno stelo d'erba un po' più grosso, a forma di lancia, e tenendolo di taglio dove è seghettato, me lo passo lentamente sulla lingua con gli occhi chiusi per aiutarmi a non sentire dolore. Dopo un po' una striscia di sangue attraversa tutta la lingua e i bambini mi guardano stupiti e pieni di ammirazione.

Sulla grata del cancello grande si poggiano le libellule. Snelle, eleganti, variopinte, trasparenti e leggere, mi affasciano. Resto a guardarle a lungo prima di iniziare il gioco. Quindi ne acchiappo una, solitamente fra le più grandi, lego all'estremità della coda un capo del filo della mia spoletta, e la lascio libera. La libellula si alza verso il cielo e il mio filo si dipana. È meno veloce di prima, non riesce più a cambiare di scatto direzione, ma continua ad allontanarsi. Quando reputo che si sia allontanata abbastanza, comincio a riavvolgere il filo fino a quando la libellula torna fra le mie mani per lasciarla poi di nuovo andare e ripetere il gioco. E lei non ha paura, tanto lo sa che alla fine la libererò definitivamente.

Per l'abete che sta in fondo al giardino, invece, io e mia sorella abbiamo un sacro rispetto. È altissimo, col tronco così grosso che non riusciamo ad abbracciarlo tutto. È il rifugio più sicuro quando una di noi due, in genere mia sorella, è inseguita dalla mamma per essere punita. Il tronco ci nasconde completamente alla sua vista e man mano che lei gira per il giardino, noi ruotiamo attorno ad esso stando ben attente a non fiatare e a mantenerci perfettamente rigide... Anche dopo che la mamma è rientrata, per un po' restiamo nascoste nel caso uscisse di nuovo a cercarci. L'abete non ci ha mai tradite. Forse è per questo che mia sorella l'ha soprannominato "il pino sacro" e ogni tanto ai suoi piedi si inginocchia chinando la testa in adorazione fino a terra. A me sembra ridicola e resisto decisamente alle sue richieste di partecipare al rito. Ai miei occhi è un normalissimo vecchio pino al quale ogni anno mia madre stacca un ramo per appenderci i mandarini e fare l'albero di Natale. Anzi, a fine primavera non mi avvicino mai al tronco perché da lì partono le processionarie, tipi di bruchi pelosi per i quali ho una vera e propria repellenza. Camminano in fila indiana una attaccata all'altra e arrivano ad attraversare tutto il giardino fino al muro della casa. Io ne ho un vero terrore, anche perché ho sentito dire che a toccarle ci si gonfia tutte. Arrivo a volte a sognare che queste "gatte pelose" riescono a raggiungermi e a riempirmi la bocca. È il massimo dell'orrore e mi sveglio di soprassalto. Ai piedi di questo albero mia sorella ha creato il cimitero dei grilli. Ogni volta che trova un grillo morto lo sotterra lì ed evidenzia la tomba con una croce di sassolini bianchi. Anche questo a me sembra ridicolo perché non riesco a credere che i grilli sentano la necessità di essere sepolti e ricordati.

La grande magnolia che si trova in mezzo all'aiuola centrale, prima dell'orto, ci fornisce invece il materiale per un altro gioco. Al centro di ogni fiore si trova una specie di lungo fungo rigido, di colore giallo verde che noi utilizziamo per scrivere sul muro retrostante la casa, quello che dà sulla lavanderia e sul pollaio. Con questa specie di matitone vegetale disegnamo e scriviamo di tutto con grande stupore della mamma e della moglie del dottore che abita sopra di noi, che non riescono assolutamente a capire con quale diavoleria riusciamo ad imbrattare quel muro. Finora non abbiamo rivelato a nessuno il nostro segreto. Dopo un po' il sole e la pioggia cancellano tutto e noi ricominciamo.

C'è poi una pianta stranissima, una specie di cespuglione abbastanza alto, che fa dei grappoli di acini scuri e succosi. La mamma ci ha proibito di toccarli perché, dice, sono velenosi e noi abbiamo scoperto invece che, spremendoli, danno un inchiostro rosso viola. L'inchiostro che c'è in casa ci serve per fare i compiti, ma con questo ci possiamo sbizzarrire ad imbrattare carta in disuso, a fare grosse macchie, a colorare i sassi. Dobbiamo stare attente,

però, a lavorare con questi acini quando non c'è mio fratellino, perché se per disgrazia ne mettesse uno in bocca, credo che ci toccherebbe fuggire di casa.

La lavanderia è un locale adiacente il pollaio, di fronte al portico che c'è sul retro. È ampia, un po' buia, con una cucina in muratura che funziona a legna e dove la mamma e la zia fanno bollire l'acqua per il bucato. A noi è proibito entrare. Sotto la finestra due profonde vasche di granito per lavare e risciacquare i panni. La vasca più grande è legata ad un giorno drammatico. Avevo tre anni e mezzo e, nel giocare a palla in giardino siamo finite vicino alla lavanderia. La palla, in seguito ad un tiro lungo di mia sorella, era volata in quella vasca piena di acqua gelida. Io, nel tentativo di riprenderla, ci sono finita dentro. Ricordo gli urli di mia sorella: "Mamma, mamma, la Pinuccia muore!" Poi più nulla fino a quando mi rivedo nel mezzo del lettone matrimoniale mentre la mamma e la zia mi frizionano energicamente il corpo con un asciugamano caldo. Che gioia essere coccolata da tutti!

Nel nostro giardino c'è anche il pollaio. Come sono strane le galline! Ho imparato a farne il verso, specie quando una di loro trova qualcosa di diverso da mangiare e chiama le altre. Nel profondo spero di trarle in inganno e che mi rispondano come se fossi una gallina. Ma semplicemente mi guardano immobili e incuriosite, senza accennare a rispondermi. A volte la mamma mi manda dentro a raccogliere le uova appena fatte, e a me fa un po' senso anche per il timore di calpestare le loro "cacche". In una sola occasione io e mia sorella entriamo di corsa nel pollaio incuranti di tutto: quando sappiamo di averla combinata grossa e dobbiamo restare nascoste per lungo tempo. Infatti, una volta entrate, salendo sulla casetta delle uova, si accede, da un angusto passaggio nella rete metallica, al sottotetto di tegole che è il nostro nascondiglio inespugnato. Persino mio fratellino non sa di questo nascondiglio per cui ci cerca disperato. A volte trascorriamo lì lunghe ore fino a quando calano le prime ombre. Poi, mogie e furtive, passiamo direttamente dal rifugio alla camera da letto, sperando sempre che la zia, di nascosto ai miei genitori, ci porti qualcosa della perduta cena. E in genere avviene. Meno male che c'è la zia!

L'orto, però, è il regno di mia madre a noi assolutamente proibito. Lei ci trascorre interi pomeriggi con una pazienza ed una perizia che, per chi non la conoscesse, potrebbe sembrare una contadina nata. È tutto ordinato, rigoglioso, ricco di profumi e di colori. Io adoro i pomodori mangiati lì, seduta stante, nel momento in cui stanno per maturare, quando sono ancora tiepidi di sole. Ogni tanto disotterro qualche carota, ma c'è il fastidio di doverla lavare e pulire bene dalla terra prima di mangiarla. Nell'aiuola delle patate

invece, dopo che sono state raccolte, ci è consentito giocare. Fervono allora grandi lavori di gallerie sotterranee. Scaviamo con le mani e con le unghie fino a formare tunnel e cunicoli comunicanti tra loro. Iniziamo generalmente a scavare da punti diversi e alla fine ci incontriamo facendo cadere l'ultima barriera con un bastone e allungando allo spasimo il braccio per stabilire un contatto con le dita della mano. A volte nel compiere quest'ultima operazione provochiamo il crollo della galleria. Ci tocca allora riempire con la terra il vuoto saltandoci sopra ben bene per rassodarla e ricominciare lo scavo per il ripristino del tunnel. Questo gioco provoca inevitabilmente le ire della mamma che ci vede rientrare sporche fino alla cima dei capelli e se la prende di solito con mia sorella pensando che sia sempre lei la promotrice. Non sa che in questo caso la colpa è mia perché mi piace tantissimo la terra. Appena arriva l'estate infatti, la prima cosa di cui mi libero sono le scarpe.

Camminare a piedi nudi è una vera delizia.

Poi c'è la Balilla del dottore. A volte è parcheggiata in giardino anziché in garage e io, nonostante il secco divieto di avvicinarci, abbandono tutto e comincio a sognare. Salgo sul predellino, poggio una mano sul volante attraverso il finestrino aperto e parto. Via Venezia a tutta velocità, la piazza della Stazione dove abita la Emma che è ricca e rimane a bocca aperta a vedermi su una macchina, poi a sinistra in via Mameli alzando il braccio che è di celluloido arancione a forma di freccia, e quindi via, fino all'immenso viale Della Gloria dove la Balilla raggiunge il massimo della velocità. Che felicità! Fermata al bar a prendere il croccante e ritorno a casa con la Balilla stanca e sorridente. E il dottore non si accorge mai di nulla e non sospetta minimamente di dividere la sua macchina con me. A volte se mi attardo un po' troppo sul prerdellino, la moglie del dottore mi sgrida, ma il mio giro ormai è finito e posso scendere soddisfatta.

Quando il sole è tiepido, specie se la mamma sta facendo un pisolino e non dobbiamo far rumore, io e mia sorella ci sediamo sullo scalino della cucina con la nostra unica bambola di pezza e giochiamo alle signore. Sappiamo di essere osservate dalla matura signorina che, dall'alto della finestra del bagno della sua villa oltre il muro del giardino, adora guardarci mentre giochiamo. È molto ricca, figlia di un grosso industriale (credo abbia un cotonificio) ma molto sola. Se la guardiamo ci sorride, ma non parla mai. All'improvviso ai nostri piedi arriva proprio come dal cielo, un gomitolino di ritagli di stoffa multicolori. Gridolini di gioia e iniziamo subito a tagliare e tentare di cucire indumenti per la bambola. Ora siamo un po' impacciate e, non so mia sorella, ma io mi vergogno e non alzo più lo sguardo verso di lei se non alla fine del

gioco. Ormai la finestra è vuota, ma io so che lei si è allontanata felice.

Accanto alla villa c'è una casetta piccola e bassa in cui abita Fabio. È un ragazzino magro, distinto che conosco solo di vista perché passa sempre davanti al nostro cancello. L'estate scorsa, improvvisamente e inspiegabilmente un giorno si è fermato a parlare con noi. Io non riuscivo però ad aprire bocca. Paralizzata dalla vergogna e dalla sorpresa lo stavo ad ascoltare. Ad un tratto, guardando ora me ora mia sorella, sempre stando aldilà del cancello, propone: "Se mi fai vedere il tuo, ti faccio vedere il mio" e mette mano ai bottoni dei suoi calzoni corti. Mia sorella risponde di no e lui insiste. Sono impietrita. Non riesco a capire, dal momento che ci conosciamo solo di vista, perché ci chiede una cosa del genere e perché gli interessa poi tanto. Lui continua con la richiesta insistendo a guardare nel punto in cui finisce il nostro vestitino abbastanza corto. A me non interessa affatto vedere il suo uccellino e, ripensandoci, mi chiedo ancora perché mai volesse tanto che ci triassimo giù le mutandine. Forse non ha sorelle e non sa come sono fatte le bambine?

D'inverno purtroppo l'unico gioco è quello di fare un enorme pupazzo di neve e colpirlo con un incessante bombardamento di palle. Quando le mani sono così gelate da perdere quasi la sensibilità, ci precipitiamo dentro a metterle sulla stufa, e via di nuovo fuori. In questo modo ogni inverno soffriamo di geloni alle mani e ai piedi. Io odio i geloni perché mi dolgono le dita e soprattutto mi scatenano un gran prurito. Ma per nulla al mondo rinuncierei al mio giardino, dove mi sento al sicuro. Tutto quello che c'è al di fuori non mi interessa.

Le Tagliatelle

"Oh! Mamma mia, cosa mi sono fatta! Aiutatemi!" D'un balzo sono accanto alla mamma che ha lasciato cadere il coltello e ha la mano tutta insanguinata. L'orrore mi impedisce di inghiottire la saliva e immaginare il dolore acuto che deve aver provato mi fa salire i brividi su per la schiena. Accorre anche la zia: "Gesù, Adele, che cos'hai combinato?" "Per la fretta di finire le tagliatelle ci ho lasciato un dito". "Cosa facciamo ora? Ci vorrà il dottore?" La mamma decide di fasciare la mano alla meglio con un panno di lino e di correre dal farmacista con la zia. E la sfoglia rimane lì, sul tavolo, abbandonata per metà già a tagliatelle e per metà no. Raccolgo il coltello e provo a finire il lavoro bruscamente interrotto. Ma come è difficile! Pensare che per la mamma sembra un giochetto da nulla. È così veloce nel tranciare quelle striscioline di pasta che non si riesce quasi a vedere come fa. E poi tutte uguali, come se le sue mani fossero una macchinetta.

Quando decide di fare le tagliatelle, in genere nel pomeriggio, ed inizia a preparare la farina, io e mia sorella interrompiamo qualsiasi gioco e ci prepariamo all'evento. La mamma non vuole confusione attorno, anche perché ha sempre fretta, quindi restiamo tranquille e silenziose a guardare. Anzi il silenzio a volte è tale che si sente solo il brontolio dell'acqua che bolle nella caldaia della stufa economica. Mi piace questo brontolio. Nei pomeriggi d'inverno mi tiene compagnia mentre faccio i compiti e quando la mamma

aggiunge un po' d'acqua fredda per non farla continuare a bollire, la caldaia emette un sibilo sommesso che sembra una nenia. Allora io mi fermo a guardare il grande ripiano di ghisa su cui spiccano, se la luce del giorno è sul finire, i cerchi arroventati color rosso cupo. Mi fanno un po' paura, ma mi affasciano.

Nel far le tagliatelle la mamma procede sempre con lo stesso ordine e gli stessi gesti. Rapida ed efficiente scioglie il sale nella tazza d'acqua tiepida, apre il cratere nel cumulo di farina e versa lentamente il tutto mentre con l'altra mano comincia a rimescolare. Ogni tanto un rivolino di acqua biancastra sfugge dalla montagna di farina e mi chiedo se la mamma se ne accorgerà. Ma lei se ne accorge sempre e lo riacchiappa subito con un pizzico di farina obbligandolo a rientrare. Poi inizia ad impastare. Le mani si muovono a ritmo sempre uguale spingendo e rivoltando l'impasto fino a formare la palla morbida ed elastica. Per spianare si deve trasferire sul tavolo perché il ripiano di marmo è troppo piccolo. È il nostro enorme tavolo di massello di noce che apparteneva al bisnonno. È così pesante che non lo spostiamo mai dal centro della cucina. E la mamma ci fa di tutto. Quando deve stirare ci poggia sopra, piegato a metà, il mantello a ruota di lana nero del nonno per preservarlo dal calore del ferro da stiro. Ci raccomanda anche di non macchiarlo d'inchiostro quando facciamo i compiti, ma non sempre ci riusciamo.

Si riposa un attimo prima di impugnare il matterello, quindi inizia a spianare. Abilissima con quel legno magico trasforma il pezzetto di impasto in una sfoglia sempre più sottile e più ampia. Sembra una maga: la solleva, la rigira, la sbatacchia, la controlla contro luce e alla fine un lenzuolino tondo di spessore sottile ma perfettamente uniforme è pronto. E ne inizia un altro. Come la invidia!

Di nascosto agguanto un pezzetto di impasto e mi metto in un angolo del tavolo. Ovviamente mia sorella fa lo stesso. Cominciamo a creare. Io ho preferenza per le bamboline, ma non è facile farne una decente. O la testa è troppo grossa rispetto al corpo, o le trecce sono troppo lunghe e le gambe troppo corte, o i piedi sembrano quelli di un pagliaccio. E così disfo e rifaccio ridendo di quei piccoli mostri, ma determinata a vincere ad ogni costo nei confronti di mia sorella. Purtroppo ne esco sempre sconfitta perché lei ha un dono naturale per le forme e per i disegni che le riescono a meraviglia. Alla fine il pezzetto di impasto diventa quasi nero e la mamma respinge categoricamente la mia offerta di restituzione per farlo diventare tagliatelle.

Tento con altri soggetti: bruchi, barchette, farfalle, ma le mie creazioni continuano a deludermi e tutto finisce nella spazzatura mentre prometto e giuro che non sciuperò più l'impasto con questi inutili tentativi.

Intanto la mamma ha steso la sfoglia ad asciugare per una mezz'ora, quindi si appresta all'operazione "taglio". Arrotola la pasta formando un lungo cilindro e via, rapidissima, col coltellone. Sembra una macchina caricata a molla che una volta partita si ferma solo quando la molla è scarica. È il mio momento. Man mano che le stelle filanti si allineano davanti a me, le sollevo con le due mani a mo' di forchettoni e le srotolo disponendole su candidi panni di lino poggiati sulla credenza, spruzzandole di farina. Io e la mamma lavoriamo in silenzio, serie e concentrate mentre l'orologio a pendolo scandisce i minuti. Il giorno cala e in cucina si fa sempre più buio, ma nessuna delle due accende la luce. Come mi piace! Siamo sole, io e lei, in questi momenti magici e lavoriamo come due formichine instancabili.

Prima di andare a letto passo a controllare il mio lavoro: le tagliatelle mi guardano dal loro contorto groviglio e mi chiedo se non avessi potuto disporle meglio. Ma sono tante! Ce n'è sulla credenza, sul tavolo, sul ripiano di marmo e ci vorrebbe troppa pazienza per ordinarle tutte alla perfezione. Domani si vedrà. Se sono stata brava e precisa le tagliatelle verranno divorate tutte con grande soddisfazione, altrimenti dovrò subire l'onta di vedere scartati nei piatti, tranne che nel mio, grumi di tagliatelle tenacemente incollati fra di loro, refrattari all'acqua e alla cottura, quale riprova che forse dovrò diventare grande come la mamma per riuscire ad essere brava come lei.

È nata

Il mastello è quasi pieno. La schiuma soffice brilla al sole con impalpabili scoppiettii di bollicine che svaniscono nel nulla. Immergo le mani che si divertono ad indovinare se acchiapperanno un panno di spugna o uno di lino e comincio a sbattere sull'asse di legno proprio come faceva mia madre e forse sua madre e sua nonna. Non riesco a piegarmi più di tanto perché il "pancione", ormai voluminoso, mi costringe ad un posizione forzatamente eretta. Mi fermo un attimo per riposare e sorrido al sole che, nonostante la seconda metà di ottobre, mi consentirà di asciugare il bucato in giornata. Il resto del corredo è tutto pronto, dovrò solo aggiungere questi panni troppo rigidi e pieni di appretto per poter essere usati senza lavarli.

Sono sempre stata quieta e taciturna, ma in questi ultimi mesi il mio viso è disteso, tendo al sorriso e mi trovo spesso a divagare col pensiero estraniandomi dalla realtà. L'abitudine stare da sola mi riporta a muti soliloqui che restano pur sempre molto brevi dal momento che continuo ad accettare le cose così come vengono, senza ansie per il futuro o rimpianti del passato. L'unica determinazione è nel risolvere ad ogni costo i problemi man mano che si presentano. Dunque oggi bisogna finire il bucato anche se alcune fitte all'addome dovrebbero prudentemente farmi smettere. Sono dolori assolutamente nuovi, mai provati finora e che non so ancora attribuire ad un eventuale anticipo del parto. Ma è proprio così e nel giro di un'ora mi ritrovo

in ospedale davanti ad una enorme e sbrigativa infermiera che mi pone strane domande alle quali, con estrema vergogna, non so rispondere.

L'infermiera spazientita, pensando forse di trovarsi di fronte a una ritardata, mi spedisce in una camera semi buia e mi abbandona.

È domenica e in ospedale c'è quiete e silenzio. Per un attimo mi si stringe il cuore, ma la mia usuale fiducia nel prossimo mi impedisce di angosciarmi per tanto abbandono e tanta ignoranza su ciò che avverrà.

Una volta scoperta la gravidanza, infatti, non solo non sono più tornata a farmi visitare, ma non ne ho mai parlato con alcuno nemmeno quando è diventata visibile a chiunque. Ora quindi non so assolutamente nulla. Ero troppo giovane quando mia madre all'improvviso ci ha lasciati senza nemmeno un giorno di malattia e, in ogni caso, la mia timidezza e riservatezza e il suo pudore ci avrebbero impedito di parlare di "cose che riguardano le donne sposate". Con mio padre non ho alcuna confidenza e anche se in questo momento fosse qui accanto a me non oserei chiedergli nulla e, comunque, forse li non saprebbe rispondermi.

Quanto durano le doglie? Come avviene che da un'apertura così piccola possa venire alla luce un bimbo già tutto formato e con la testa di una certa dimensione? Nascerà con gli occhi chiusi? Sarà un maschio o una femmina?

Mio marito non c'è. Dopo avermi accompagnato all'ospedale è andato al cinema "tanto per passare il tempo". Ma anche lui non saprebbe rispondermi e poi queste cose non lo interessano.

Le fitte si fanno sempre più intense e frequenti e oramai solo nelle piccole pause tra una doglia e l'altra riesco a divagare col pensiero.

Mia sorella e mio fratello fra poco diventeranno zii per la prima volta, ma non mi sembra interessare loro granché. Chissà se verranno a trovarci? Dovrò comprare la carrozzella, ma è meglio essere sicure che tutto andrà bene e che il nascituro sopravviverà, altrimenti risulterà un spesa inutile. Perché mio padre non viene? Forse aspetta anche lui l'esito del parto? O forse è semplicemente è andato a passeggio con la sua nuova moglie e non gli sembra il caso, con una giornata così bella, di venire a rinchiuersi qui al buio.

Ogni tanto viene qualcuno in camice bianco ad auscultarmi con lo stetoscopio, ma poi sparisce. Giungono altre partorienti che urlano e chiedono

conforto ai loro parenti. Io resto a occhi chiusi per timore di scoprire che guardando le lancette dell'orologio il tempo non passi mai. Fuori oramai sono calate le ombre e l'idea di trascorrere tutta una notte così per un attimo mi sgomenta. Quanto sarebbe felice mia mamma di sapere che sta per nascerle il primo nipotino! Ne parlava a volte con gli occhi che le brillavano di gioia. Perché proprio lei non c'è più? Sarebbe stata qui vicino a me, forse spiegandomi qualcosa e magari chiamandomi col mio vezzeggiativo da bambina. Se sarà un maschio dovrò mettergli il nome di mio suocero e, se femmina, di mia suocera, anche se mi piacerebbe scegliere nomi diversi. Ma lui esige così.

Il dolore aumenta e per un attimo allungo le braccia in cerca di mani amiche, ma so che non ci sono. Qualcuno decide che il momento è arrivato e mi trasferiscono in sala parto: venti minuti duri, intensi, faticosi e una voce che mi sussurra: "Coraggio, un ultimo sforzo, si tratta di suo figlio!" E io prendo coraggio e percepisco, con lacerante dolore, l'istante meraviglioso: ora è finita. "È una bella bimba, signora, complimenti!" Sollevo il capo e gli occhi velati mi impediscono di vederla perfettamente.

Ha i capelli neri. Poi la portano via.

Sono passate ventiquattro ore. Seduta, con la testa abbandonata sui cuscini, le coperte ben tirate, la svolta del lenzuolo ben sistemata, attendo in assoluto silenzio che me la portino per la prima poppata.

Altre giovani mamme come me chiacchierano incessantemente nei letti accanto, raccontandosi in modo disordinato fatti avvenuti a loro o a parenti o miche; per lo più racconti drammatici o pietosi.

Ma ormai le voci sono lontane: sento avvicinarsi le infermiere che distribuiscono i neonati e un vuoto che si crea nella mia mente. Mi guardo il numero legato al polso e lo ripeto più volte a conferma che solo quel numero corrisponderà a quello della mia bimba. Come farò però da lontano a riconoscerla? Forse le hanno messo il golfino giallo che le ho fatto io da un gomito di lana trovato in casa, e poi so già che ha i capelli folti e neri. Lo sguardo è chiodato alla grande porta a vetri spalancata, trattengo anche il fiato. Le voci concitate che mi sembrano affievolite ora non esistono più, non esiste l'ospedale, non esiste più il mondo: siamo sole, io e lei. La tengo delicatamente tra le mani, dritta dinanzi a me e la contemplo. Poi l'annuso, poi la contemplo, poi fiora la sua manina con le labbra, poi la contemplo. Lei è tranquilla e fiduciosa. Le metto un dito nella manina e lei lo stringe. Ci

conosciamo in silenzio. Ora pian piano la poggio sul mio braccio con gesto spontaneo, quasi abituale, e le porgo il seno. Sembra che sappia già tutto e dopo qualche tentativo andato a vuoto, inizia a succhiare con la certezza che non poteva andare che così.

Il viso si distende, le piccole rughe scompaiono, il corpo si abbandona in un atto di fiducia completa. Sento la mia vita passare lentamente di mio corpo al suo in un tutt'uno che resterà per sempre indivisibile. Sento che null'altro al mondo ora è più importante, è più dolce, è più appagante, è più profondo di questo amore. Mi sento adulta, matura, responsabile e forte e, mentre non mi stanco ancora di contemplarla, pronuncio per la prima volta il suo nome. È nata! È nata una bimba? No, è ancora troppo piccola per rendersene conto. No, è nata una mamma!

Il Viaggio

Il campanello trilla con insistenza: "Pinuccia! Vai a vedere chi è!" Corro verso il cancello, saltellando per vincere il freddo, e il postino mi consegna un telegramma. Il cuore ora, oltre che per la corsa, batte forte per l'emozione: "Sarà morto qualcuno?" mi chiedo consegnando il foglio misterioso alla mamma. Anche lei è in ansia, il viso è improvvisamente diventato serio e le mani tremano un po' nell'aprirlo.

Poi si siede incredula ripetendo: "La zia Caterina, la zia Caterina arriva domani con lo zio Salvatore!" Velocissimi mi sfilano nella mente tutti i nomi dei parenti che ho sentito più volte nominare ma, per quanti sforzi faccia, non riesco a ricordare. "Mamma, chi sono questi zii?" Ma la mamma non sente. Si alza di scatto, il viso preoccupato e chiama: "Lia! Lia! Vieni a sentire questa!" Mia zia si precipita in cucina e la mamma le passa il telegramma. "Come ci organizziamo? Non abbiamo una stanza per loro e nemmeno dei letti in più. Eppure in qualche modo dobbiamo ospitarli. Ma cosa verranno a fare fin qui?" Comincio ad essere preoccupata anch'io. Dovrò dormire per terra? Noi siamo già in sei, ci staremo in otto a tavola? Che tipi saranno? La sera a letto con mia sorella provo a fare alcune congetture ma, con suo grande disappunto, come al solito, mentre lei parla io mi addormento.

La scuola mi assorbe molto; è un vero tormento trascorrere quattro lunghe interminabili ore con gente estranea, per cui l'indomani, rientrando a casa, ma col pensiero ancora a scuola, rimango a bocca aperta alla vista di queste due persone. Lui è alto, pelato, vestito di scuro, baffetti e pochi capelli grigi, e lei... lei è una palla nera sorridente: faccia rotonda, occhi rotondi, bocca rotonda, capelli nero lucido tirati dietro la nuca, spalle, braccia e mani grassocce, grande pancia rotonda, gambe corte e sedere imponente. Tutta vestita di nero! "Questa è Pinuccia o Dinuccia?" chiede mentre si avvicina per baciarmi. La voglia di fuggire è prepotente e diventa incontrollabile quando l'odore unto e pesante dei suoi vestiti mi afferra la gola. Uno sguardo disperato a mia madre mi fa capire che non ho scampo e, vincendo la nausea, mi siedo a tavola. Parlano di pezze di stoffa, di prezzi all'ingrosso e al dettaglio e finalmente capisco cosa sono venuti a fare: al loro paese hanno un negozio di tessuti e son venuti da noi a rifornirsi direttamente dai tanti produttori. L'avevo letto a scuola, infatti, che la nostra città, già all'inizio del secolo aveva più di quattrocento "opifici".

Dalla Sicilia ci hanno portato pecorino, caciocavallo, mandorle e pistacchi che ora troneggiano sulla nostra tavola. Lui è taciturno, in compenso lei è una valanga di parole e di risate ad alto volume che ci lascia storditi. Parla anche di un suo fratello vedovo senza figli, capitano dell'esercito che, rientrato da Tripoli, vive da solo a Palermo e per il quale è preoccupata perché non ha una donna che si occupi di lui. A questo punto alla mamma succede qualcosa di incredibile: con una vocina dolce, suadente e un luccichio negli occhi che mai le avevo visto, si rivolge alla zia Lia: "Lia, senti che Caterina ha un fratello vedovo, capitano, che vive da solo e avrebbe bisogno di una brava moglie?" Il suo viso nel pronunciare queste parole ha subito una metamorfosi: luminoso, sorridente, incredulo ma determinato denuncia la gioia e la sorpresa per aver intuito che forse Sant'Antonio le ha finalmente fatto la grazia di accasare la cognata.

La zia Lia arrossisce e abbassa lo sguardo schernendosi, ma la mamma ormai è inarrestabile: "Sai, Caterina, Lia in casa sa fare di tutto: cucinare, lavare, stirare, rammendare, fare la spesa. E poi è molto raffinata, conosce il francese, è amante della famiglia ed è illibata. Vero, Gino, che tua sorella è illibata?" Il viso della zia è di fuoco mentre Caterina la guarda ora con un interesse diverso. Anch'io guardo la zia con stupore. Da che sono nata la ricordo sempre intenta a stirare o a rammendare e giurerei che non sa fare altro al mondo. E poi a quarantacinque anni è vecchia! Può ancora aver voglia di sposarsi? E che aspetto avrà questo capitano? Magari è un mostro! Intanto

la mamma non molla. Parla di dote in danaro, di corredo, di materassi, di abiti di seta. Mi viene da piangere. Mi rendo conto che la zia Lia fa parte di me, dei miei genitori, della mia casa, della mia vita, ma la mamma, nonostante le voglia bene, non vede l'ora di togliersela di torno.

Siamo in primavera inoltrata e l'indomani il viaggio è già fissato: in agosto, durante le ferie di mio padre, andremo in Sicilia a combinare l'incontro da cui potrebbe nascere un matrimonio.

Lo zio Salvatore, che ho scoperto essere un cugino di mia nonna, continua a restare impassibile; mio padre è un po' preoccupato per l'improvviso aggravio di spese a cui dovrà far fronte, mentre la mamma e la zia Caterina sono eccitatissime nel tentativo di unire queste due persone sole e bisognose di una famiglia.

Con mio grande sollievo gli zii ripartono e in men che non si dica arriva l'estate e con essa la chiusura della scuola. Come al solito non ne parlo con nessuno, ma il viaggio in Sicilia sta occupando la maggior parte dei miei pensieri. L'idea di viaggiare mi affascina, l'idea di incontrare gente estranea mi intimorisce; l'idea di passare un mese di vacanza diverso dal solito mi eccita, l'idea del confronto con altri bambini mi atterrisce e alla fine decido che sono grande. Quindi con un atto di vanità che ha il sopravvento sulla mia timidezza, dico alla mamma: "Sembro troppo piccola con questi capelli lisci alla Paggio Fernando, voglio fare la permanente." Rimane sorpresa, ma accondiscende e così mi ritrovo alla vigilia della grande partenza con una testa ricciolina che sembra il Bambin Gesù. Mi guardo allo specchio, poi fuggo. Mi riguardo allo specchio, e rido. Ho un'aria sbarazzina da monella a cui non sono abituata, e rido e mi nascondo. Scruto le espressioni in famiglia per cogliere sguardi di approvazione e scarto con forza pensieri di pentimento perché a questo punto non posso fare più niente, a meno di raparmi a zero.

E arriva il gran giorno. Valige, pacchetti, cibarie, regali per i parenti, timori, ansie, aspettative, curiosità, tutto sale sul treno e io mi incollo al finestrino. È il primo grande viaggio della mia vita. Fino a Milano è cosa normale, ma da Milano in giù è tutto nuovo. Ogni cosa scorre veloce sotto i miei occhi increduli: macerie, ponti distrutti, ferrovie divelte, stazioni gremite di gente con grosse valige di cartone, strade polverose, frotte di operai in bicicletta, tutto fugge come se al treno non importasse nulla. Invece eccoci già fermi in aperta campagna e non si sa per quale ragione. Fa caldo e dai finestrini aperti entra la fuliggine della locomotiva che con infiniti minuscoli granelli

neri ricopre ogni cosa. Dopo due anni dalla fine della guerra è ancora così incerto e faticoso viaggiare in treno.

Si riparte, i pali della luce ricominciano a correre e i fili si toccano, si distanziano, si incurvano, si ritoccano. All'improvviso una distesa dorata mi fa drizzare in piedi: è il Po. Immenso e imponente. Che emozione, dopo averlo tanto studiato a scuola con tutti quei suoi affluenti difficili da ricordare. Ma dov'è il ponte? Mi appiccico al vetro alzandomi sulle punte, ma del ponte nessuna traccia. Non è possibile! Siamo forse poggiati solo sulle rotaie? Non reggerebbero al peso! Stiamo volando? Procediamo lentissimi e io trattengo il fiato aspettandomi il peggio e intanto cerco di sollevarmi leggera per non appesantire il carico. Finalmente eccoci di nuovo sulla terra ferma inspiegabilmente sani e salvi. Ma che paura! Altre fermate senza ragione e lunghissime attese per ripartire dalle città. Il caldo si fa più pesante e ogni volta che il treno si ferma in una stazione è uno sciamare di viaggiatori in corsa verso le fontane per riempire la bottiglia d'acqua, a cui fa seguito uno stridore di urli dei parenti che dal treno richiamano il familiare che rischia di rimanere a terra. Mio fratellino è talmente angosciato dal timore che di volta in volta la mamma o il papà non facciano in tempo a risalire a causa di un po' d'acqua che, non solo urla diventando rosso come un peperone, ma si rifiuta di bere e all'avvicinarsi delle stazioni si pianta davanti alla porta per impedir loro di scendere.

Quanto è lontana la Sicilia? Non lo so, ma le ore passano, cominciano sonno e stanchezza e della Sicilia nemmeno l'ombra. A Roma dobbiamo scendere ma non riusciamo a sapere se vi siano treni che partano per il sud. C'è una gran confusione, nessuno sa niente e ognuno si arrangia come può. La mamma si da un gran da fare per reperire notizie. Anche mio padre si allontana e noi, accampati sui bagagli, lottiamo col sonno e con la paura di non rivederli mai più. Anche la zia è stanca, ma la mamma, tornando, la esorta: "Coraggio Lia! Si tratta del tuo matrimonio, della tua vita futura, ne vale la pena! Mi hanno assicurato che domani nella tarda mattinata riusciremo a partire". E all'improvviso, di nuovo, il suo viso si illumina: "Certo! Ecco cosa faremo! Domani mattina io, tu e le bambine andremo a San Pietro a chiedere la grazia. È dal mio viaggio di nozze che non vedo Roma!" Come? Da sole senza il papà e Gigi? E se ci perdiamo? E se non torniamo in tempo per prendere il treno? Ma non oso esternare tutte queste mie paure anche perché le tempie cominciano a martellare e sento il bisogno di chiudere gli occhi.

La mattina dopo si presenta radiosa ed invitante ed io, non so come, mi ritrovo, naso per aria, ad ammirare quelle gigantesche colonne di San Pietro. Che enormi! Non avevo mai visto niente di simile! Facendoci largo fra la folla entriamo nella basilica che mi sembra talmente infinita da farmi sentire piccola piccola, quasi inesistente, moscerino nello sciame di cui a nessuno importa che esista. La visita alle sale del Tesoro Pontificio mi lascia sbigottita; noi, che usciamo da una guerra di fame e di lotta per la sopravvivenza, non avremmo mai creduto di vedere tanta ricchezza in una volta sola. Esco dalla chiesa con un senso di oppressione e sono felice di rivedere il sole, l'aria limpida e lo spazio libero.

E il nostro viaggio continua. Le lunghe fermate si alternano ai brevi tratti in cui si fila veloci fra i campi. Dobbiamo cambiare di nuovo treno e ogni volta la mamma e la zia fanno la conta dei bagagli nel timore di smarrirne qualcuno. Poi ad un tratto un bagliore accecante: "Mamma, mamma! Il mare!" "Sì, Pinuccia, ti piace?" "Papà, papà! Il mare!" Gigi, guarda!" Sono soffocata dall'emozione. Nessuno mi aveva detto che avremmo visto il mare dal treno. Mi aspettavo di conoscerlo non appena fossimo giunti nelle vicinanze della Sicilia. Non ero ancora preparata a questo incontro. Un brivido mi percorre la schiena. Cerco di capire quanto è grande, ma all'orizzonte mare e cielo si toccano. Come mi piacerebbe correre fino laggiù a vedere perché si toccano! Sono così affascinata dalla vista del mare che non mi accorgo nemmeno più di quanto è diventato lento il nostro viaggio. Le fermate sono sempre più frequenti e anche quando il treno è in movimento sembra che faccia fatica a camminare. Stiamo per trascorre la seconda notte di viaggio e lo Stretto di Messina non è ancora in vista. Io odia l'acqua e la mamma deve sempre minacciarmi per farmi lavare ma ora, per la prima volta, sento un vero e proprio bisogno di pulizia. La fuliggine e il sudore hanno cambiato il nostro aspetto. Ogni tanto guardo con orrore i miei piedi che si sono mostruosamente gonfiati e, nonostante la mamma mi abbia assicurato che poi torneranno come prima, non riesco a tranquillizzarmi. Ma eccoci finalmente allo Stretto di Messina. La confusione all'imbarco è totale. Di traghettare non se ne parla nemmeno. Il nostro treno giace su un binario morto e comincio a temere che il nostro viaggio questa volta davvero finisca qui. Ma è proprio irraggiungibile questa Sicilia? È lontana come l'Africa? Scendo a sgranchirmi le gambe esercitandomi a camminare in equilibrio sulla rotaia e intanto seguo con attenzione e meraviglia il traghetto che, quale mostro dalle fauci spalancate, inghiotte di tutto: persone, auto, camion e perfino treni interi, lunghissimi, carichi di persone e di merci. Come farà a restare ugualmente a galla? Poi finalmente è il nostro turno

e, dopo una lunga discussione in famiglia sull'opportunità di lasciare sul treno i bagagli incustoditi, saliamo sul ponte. Che meraviglia! Eccomi per la prima volta su una nave e per la prima volta vedo il mare. Di nuovo sento di essere terribilmente piccola e inconsistente, ma poi la scia tumultuosa lasciata dalla nave mi ammalia tanto da non riuscire a distogliere lo sguardo proprio come davanti al fuoco del camino. Vedo la terraferma allontanarsi sempre più e per rassicurarmi ogni tanto mi volto verso le coste della Sicilia che invece diventano sempre più vicine. Anche le operazioni di sbarco si dilungano oltremodo e di nuovo dobbiamo cambiare treno per prenderne uno in direzione di Catania. Finiamo su un carro merci che la zia insiste nel chiamare "carro bestiame" e che ci porta, a velocità ridotta, alla nostra prima tappa: Acireale. Alcuni parenti della nonna paterna ci accolgono con tanti di quei festeggiamenti da farmi dubitare che sia la prima volta che ci vediamo. Per l'occasione si sono riuniti tutti, quindi la tavolata risulta particolarmente ricca, chiassosa e allegra. È d'obbligo poi la visita alla città. "Mamma, perché tutte le persone sono vestite di nero?" "Perché qui si usa portare il lutto per molti anni o per sempre". "Perché ci sono così tante chiese?" "Non lo so".

Riprendiamo il viaggio. Il treno è talmente lento, specie quando arranca in salita, che si potrebbe scendere e camminargli accanto. Le colline sono improvvisamente diventate aride e secche, ricoperte da stoppie dorate, deserte e assolate. Sono abituata alla piatta brughiera con alternanza di verde e terra umida, oppure alle verdi montagne del Varesotto dove abbiamo fatto un po' di villeggiatura. Perciò questa arsura, questa desolazione dell'interno siciliano mi colpiscono. Ogni tanto in cima ad una collina scorgo, abbarbicato, un grappolo di case tutte grige che sembrano così strette le une alle altre da farmi dubitare che ci siano le strade. E il trenino arranca, sempre più lento e sempre più affaticato. Forse è stanco di dovere continuamente raggiungere questi paesini assolati che sembra lo facciano apposta a piazzarsi nei punti più alti. Lungo le strade le macchine sono rare: solo carretti, muli, asini.

Ormai siamo vicini alla fine del viaggio e non vedo l'ora di scendere, ma il lento dondolio mi appesantisce le palpebre e scivolo implacabilmente nel sonno. Mi sveglio, credo, da lì a poco con la guancia poggiata sul ginocchio di mio padre. Riesco a distinguere una macchiolina di bagnato sui suoi pantaloni proprio sotto la mia bocca. Nel sonno devo aver perso un po' di saliva. Che faccio ora? Un'ondata di tenero piacere tende a farmi restare lì: è la prima volta che dormo appoggiata al papà e ne sono felice. Però lui non si è ancora accorto della macchiolina sui pantaloni. Mi sgriderà? Mi cacerà via? Non reggo a questo dubbio e lentamente

mi sollevo a sedere. Faccio finta di niente e aspetto. Lo sguardo del papà vaga. Nota? Non nota? Non lo so, ma dopo un po' con voce tranquilla mi chiede: "Hai fatto un bel sonnellino?" Come sto bene ora!

Ci sistemiamo, questa volta, in casa di parenti della mamma. Lo zio Carmelo, alto, capelli bianchi, poche parole, aspetto bonario, vive quasi esclusivamente al piano terra mimetizzato fra gli scaffali della sua vecchia farmacia; la zia, in casa al piano di sopra, è piccola e piena di rughe ma col volto autoritario che incute paura. Persone di ogni genere cominciano ad arrivare a tutte le ore e se non sono loro a venirci a trovare, siamo noi che ci spostiamo in continuazione per incontrarle. Vengo così a scoprire che abbiamo un numero impressionante di parenti. E tutti vestiti di nero, e tutti che ci baciano e ci abbracciano, e tutti che ci preparano ricchi pranzi. Mi chiamano Pinuccia la ricciolina e stento a riconoscermi dal momento che fino a pochi giorni fa ho sempre avuto i capelli lisci; ma loro non lo sanno.

Quante stranezze scopro gironzolando per il paese! Le donne siedono davanti alla porta di casa, i neonati appesi al seno e gli altri marmocchi scalzi e col culetto nudo che si divertono in strada. Ogni viuzza, ogni vicolo ne è pieno. Non avevo mai visto tanti bambini. Sulla via principale un ragazzino spinge una grossa carriola piena di blocchi di ghiaccio e urla con forza: "Che bella! Che bella la grattatella!" Ogni tanto si ferma, con una specie di pialletto gratta sul blocco di ghiaccio e offre un bicchiere di granita all'acquirente. Sono stupefatta. Così piccolo e già lavora! Chissà quanto pesa quella carriola? La piazza del paese, dominata dalla Chiesa Matrice, dopo l'imbrunire è tutta un brulichio di persone. Sono soprattutto uomini, fermi in piccoli crocchi e che camminano apparentemente senza meta e senza scopo. Chissà dove vanno? Perché ad un certo punto ci ripensano e tornano indietro senza smettere di chiacchierare? Nella ore più assolate vedo le donne che rimescolano su assi di legno, al centro delle strade, del passato di pomodoro. "Mamma, cos'è?" "Preparano il concentrato di pomodoro per l'inverno". "E queste altre cose scure?" "Sono fichi messi al sole a disseccare". "Mamma, guarda che piccolo quel carretto col suo asinello! Che cosa vende?" indicando una massa di granelli bianchi. "Vende il sale." Ma come, qui non bisogna andare dal tabaccaio per comprare il sale?

Alcune strade del paese sono fatte a scale; che strano! "Guarda, questa via ha il nostro cognome! Chi è?" Risponde la zia Lia: "Questo ufficiale era il fratello di mio padre. Studente universitario, bellissimo, intelligentissimo, l'hanno

fatto morire nella prima guerra mondiale. Ma ci sarà lassù una giustizia per punirli!" E il suo viso ha una smorfia di dolore come se il bellissimo zio fosse morto ieri. Mi sento importante, ma molto triste.

Un contadino arriva dalla campagna degli zii portando un cesto di frutti strani. "Zia, cosa sono?" "Fichi d'india. E non toccarli perché sono pieni di spine!" "Ma allora come si fa a mangiarli?" Il contadino ride saporitamente: "Ora le faccio vedere." Ma come, mi da del lei? Divento rossa. Con una sveltezza ed una abilità incredibili estrae dalla tasca un coltellino e in un batter d'occhio ne ha già sbucciato uno e me lo porge. Sono titubante, ma non oso rifiutare. "Allora?" "Buono, buono". Il contadino sorride soddisfatto.

Sono un po' disorientata. Forse non avevo mai pensato che tanta gente potesse vivere con abitudini così diverse dalle mie.

Andiamo per qualche giorno in un paese vicino a trovare un'anziana zia di mio padre. Anche questo è arroccato sulla collina, tutto grigio e con le strade scoscese o a scale. Fa molto caldo e si esce di casa solo dopo il tramonto. Ad un angolo di strada un ometto soffia dentro una specie di corno e urla cose che non capisco. "Papà, cosa dice?" "Richiama l'attenzione della gente per comunicare avvisi, decisioni del Sindaco o del Comune. Sai, qui non possono solo mettere i manifesti perché molti sono analfabeti". Passiamo davanti ad un caseggiato dai muri spessi. A livello della strada ci sono delle grandi finestre con le inferriate da cui sporgono mani e piedi nudi. Inorridisco nel vedere uomini terribilmente magri e pallidi seduti dietro quelle grate. "Chi sono?" "Sono i carcerati" risponde l'anziana zia, " si siedono lì per avere un po' di frescura". Ci guardano senza vederci, lo sguardo spento e la schiena curva. Mi sembra crudele!

Oggi la mamma ha un'altra delle sue idee: "Domani andiamo a fare una gita al mare" Come sono contenta! Riuscirò finalmente a toccarlo. Chissà se potrò anche fare il bagno? La mattina presto siamo pronti. "Pinuccia, prendi quel cesto" "Lia, io e te portiamo giù le sedie" Le sedie? Ma cosa succede? Apro la porta e rimango di sasso: cavallo, carretto e carrettiere ci stanno aspettando. L'uomo sistema sedie e vettovaglie sul carretto e ci invita a salire. Mi vergogno. Che figura facciamo a viaggiare su un carretto? Ma nessuno obietto e il lento cammino ha inizio. Come sono in alto! Riesco a vedere oltre i muretti in pietra che dividono i campi: terra riarsa, ulivi contorti, peschi (no, la zia dice che sono mandorli) caprette, muli, filari folti e aggrovigliati di fichi

d'india, grandi alberi di fichi e tante, tante pietre. Ed ecco la striscia d'argento che brilla al sole. Ci siamo. Che gioia. Mi tolgo i sandali e corro sulla spiaggia così bianca da essere accecante. È infinjta e non c'è nessuno. Solo qualche barca di pescatore, qualche ramo secco e ben levigato e conchiglie. Non era in programma questa gita, quindi niente costumi e niente bagno. Peccato! Mi accontento di entrare in acqua solo fino alle ginocchia tirandomi su il vestito. Che sensazione! I piedi affondano nella sabbia molle e quindi indietreggio verso la riva. Qui, ogni volta che l'onda si ritira mi porta via la sabbia da sotto i piedi facendomi perdere l'equilibrio, ma io non cado. Mi piace questo gioco!

"Pinuccia! Vieni a mangiare!" sulla tovaglia stesa a terra c'è di tutto, ma noto immediatamente delle palle dorate e fragranti che non riesco assolutamente a capire cosa siano. "Sono arancine di riso, le abbiamo fatte stamattina mentre dormivi" "E dentro cosa c'è?" "Ragù di carne con piselli" "È sicuro che sono buone?" "Ma certo, Provale." A me il riso piace cotto nel latte, ma mi lascio tentare e non me ne pento. Sono deliziose.

Il fidanzamento della zia Lia è una gran festa. Parenti vocianti, brindisi alla coppia, baci e abbracci, bambini che corrono attorno al tavolo e lui, il capitano, che distribuisce sorrisi a tutti col suo aspetto da orco buono e già chiama la zia "Liuccia" Si rivolge anche a me: "Vieni, bella nipotina ricciolina. Tu sei Pinuccia vero?" E mi abbraccia così forte da soffocarmi. Sono esterrefatta dal "bella". Nessuno mi ha mai trovato bella anzi, quando sono con mia sorella nessuno si accorge di me. Da quando simo qui tutti i cugini non occhi che per lei: bionda, alta, carnagione rosea, anche se ha solo un anno più di me, sembra già una donna. Sento di amare questo vecchio zio grande, grosso, pelato e sorridente che mi trova bella.

La mamma è radiosa. Guardo anche la zia Caterina: gli occhi rotondi luccicano, la bocca rotonda ride, le mani grassocce piantate sulla pancia sulla pancia rotonda e il sedere dondolante. Potrò mai dimenticarla?

Siamo tornati a casa, il papà ha ricominciato ad andare in ufficio, la mamma è sempre indaffarata e tutto riprende come prima. Ma il viaggio è ancora così vivo nella mia mente da non riuscire a pensare ad altro. Le nozze della zia Lia sono fissate per la prossima primavera, e ci lascerà per sempre. Le mie occupazioni di prima mi sembrano da bambina: ora sono grande. E ripenso spesso alla zia Caterina che ha cambiato la nostra vita.

Quartiere



"Pinuccia, vai a prendere dalla Fede il pane, poi dall'Angioletta due etti di bologna e dal Carletto il latte e tre etti di crescenza". La mamma mi porge borsa, borsellino e bottiglia vuota del latte. "E stai attenta al resto". Come mi piace andare a far la spesa! È da poco che la mamma mi lascia uscire da sola e mi sento importante e soprattutto libera.

Comincio dal lattaio perché è il più lontano. Ho tre possibili strade per arrivarci, ma una la scarto a priori. È un lungo viale alberato senza negozi dove le macchine corrono veloci e mi intimorisce. L'altra è una scorciatoia che passa attraverso un prato e poi bisogna proseguire entrando in un grande cortile di caseggiati popolari, ma anche questo mi fa paura. Temo che gli inquilini mi sgridino per il passaggio abusivo, quindi scelgo la terza che in realtà proprio mi piace. Intanto bisogna attraversare le rotaie del tram che in questo punto si sdoppiano per cui i tram sono costretti a fermarsi per incrociarsi. C'è proprio la fermata con stazione e io, come sempre, mi fermo affascinata ad osservare il sali scendi dei passeggeri. Guardo le persone sedute e cerco di immaginare dove andranno. Il tram viene da Milano, fa delle fermate anche nella nostra città e prosegue per non so dove. A volte quando torniamo dal centro e la mamma è stanca, lo prendiamo anche noi, ma sono solo tre fermate. Come deve essere bello viaggiare sempre!

Poi c'è tutta una fila di negozi che conosco fin dalla nascita. All'angolo il droghiere, talmente pieno di merce che per me rimane un mistero come faccia a trovare tutto ciò che gli serve. Mi fermo spesso a guardare le sue scope appese al soffitto; alcune sono addirittura di piume. A quale animale le avranno strappate? Chissà quanto costeranno? E i sacchi di zucchero in cui mi viene sempre voglia di immergere il dito bagnato di saliva? Ma il droghiere è molto severo e credo che morirei se mi scoprisse. Anche perché i sacchi sono proprio sotto il bancone. Ci sono i mastelli di mostarda impilati fino al soffitto, i sacchi di caffè, quelli del riso, il lucido da scarpe, i cassetti di vetro pieni di pasta e gli scatoloni di latta pieni di biscotti. Che delizia! Ma l'attrazione principale è la vetrina delle caramelle. Ce ne sono a centinaia sparse sul ripiano, belle, colorate, irresistibili, sembrano farfalle imprigionate. Qualche anno fa, mentre la mamma faceva la spesa, io stavo sulla soglia in ammirazione di quelle caramelle. Ad un tratto scoprii che tra la vetrina e il sostegno della porta c'era una fessura larga poco più di un centimetro. Ovviamente infilai subito il ditino e con sorpresa riuscii a tirarne fuori una. Non mi ero nemmeno preoccupata di guardarmi attorno per vedere se qualcuno mi avesse notato tanta era la gioia di mangiare quella stupenda goccia d'oro al miele. Le volte successive, però, accompagnavo la mamma col preciso intento di trafugare caramelle, e con mia sorella ci davamo il cambio nel controllare che intanto il droghiere non si avvicinasse troppo alla vetrina. Questa sfida al pericolo mi piaceva particolarmente, non solo, ma potevo dimostrare a mia sorella che ero più abile di lei nell'estrarre le caramelle da quella angusta fessura. Poi andavamo a nasconderci dietro l'angolo per mangiarle con tutta tranquillità. Naturalmente scrutavamo sempre l'espressione della mamma quando usciva dalla drogheria per capire se il droghiere ci aveva scoperte. La cosa andò avanti per un po' ed eravamo ormai così abituate a questa operazione che restammo veramente di sasso il giorno in cui ci accorgemmo che la fessura era stata eliminata. Non credevamo ai nostri occhi. Ma come? Senza essere state colte in fallo? Certamente sarà stata qualche stupida pettegola cliente che lo avrà avvertito! O forse altri bambini avendo visto noi, ci avranno provato facendosi scoprire. Non lo sapemmo mai, ma il gioco era per sempre finito e non ci furono più caramelle al miele.

Il negozio accanto è quello del barbiere. La sua colonnina di vetro bianco, con le strisce rosse e blu che girano a elica è ammaliatrice. Mi son sempre chiesta da dove vengono e dove vanno quelle serpentine rosse e blu. La porta aperta lascia vedere l'interno: poltrone girevoli con poggiatesta, specchi, ciotole di schiuma e buffi uomini avvolti in un corto lenzuolo bianco. Due

cose mi attraggono in particolare: il pezzo di cuoio attaccato alla parete col quale il barbiere da un vero e proprio spettacolo di bravura mentre affila il rasoio, e i calendarietti profumati che scorgo appoggiati sul tavolino. Conosco quel profumo perché quando il papà ne porta a casa uno me lo fa sentire. Non mi piace perché è fortissimo e nauseabondo, ma la tentazione di annusare è sempre irresistibile. L'estate scorsa il papà ha avuto un'idea: "Adele, visto che non hai tempo e ormai fa caldo, perché non lasci venire la Pinuccia domattina con me quando vado dal barbiere, così le faccio tagliare i capelli un po' corti?" Lo guardo sbigottita. Che ne sa un barbiere di come si tagliano i capelli ad una bambina? Provo a protestare ma è inutile: la sentenza è emessa. La sera stento un po' ad addormentarmi presa dall'ansia di cosa ne farà dei miei capelli il barbiere del papà. Così l'indomani mi ritrovo su una di quelle poltrone, un po' più stretta ma più alta, col lenzuolo attorno al collo e il barbiere che titubante chiede a mio padre a che altezza li deve tagliare. La poltrona per bambini non è davanti ad uno specchio; sono al centro della stanza senza potermi vedere e il carnefice mi gira intorno.

Inizia lo sforbiciare rapido e ininterrotto. Anzi lo sforbiciare continua nell'aria anche quando mi passa il pettine fra i capelli. Vorrà mantenere il ritmo della sforbiciata o non può più fare a meno di sentire quel rumore? Il tempo passa, lo sforbiciare continua e la mia ansia aumenta. Sento che mi sta denudando le orecchie e la base della nuca e con lo sguardo cerco mio padre per capire cosa sta succedendo. Ma lui è inespressivo. "Ecco qui, mi sembra possa bastare." E ripone le forbici dentro il taschino. Finalmente! Tiro un sospiro di sollievo e accenno ad alzarmi. "No, aspetta, devo finire!" e col pennello in mano comincia a rimescolare in una ciotola. Cosa? Vuol farmi la barba? Ma è impazzito? Vuole usare il rasoio? L'angoscia si tramuta in terrore. "Stai tranquilla, non ti faccio niente." e intanto mi spennella il collo alla base della nuca. Chiudo gli occhi per evitare di piangere mentre il rasoio scricchiola sulla mia pelle. Sono momenti spaventosamente lunghi. Cosa fa il papà? Perché non interviene? Anche lui non si intende di capelli di bambina oppure non gli interessano le mie sorti? Risciacqua, borotalco, spazzola ed ecco fatto. "Si guardi allo specchio bella signorina!" E io mi guardo: orrore! Impallidisco, poi divento rossa e fuggo dal negozio prima che il barbiere possa vedere il fiume di lacrime inarrestabili. Sembro una scema. I capelli rimasti di lunghezza uguale fino all'inizio delle orecchie, finiscono all'improvviso lasciandole scoperte insieme a mezza nuca, come se fossero stati tranciati di netto. Sembro proprio una scema. Mio padre cerca di consolarmi: "Ma va che stai bene; così sei più fresca". Ma io camminando per la strada mi nascondo

dietro a lui affinché nessuno mi veda. A casa la mamma rimane contrariata: "Te l'avevo detto che il barbiere non se ne intende di capelli da donna!" Poi con un mezzo sorriso di compassione verso di me: "Non preoccuparti, ricresceranno." Sono disperata. Giuro che non uscirò mai più da casa fino a quando le mie orecchie non saranno di nuovo sotto i capelli. Mi rintano nell'angolo più nascosto del giardino, dietro la casa, mandando invettive contro quell'ignorante di barbiere. Mi sento triste, umiliata, sola. Come se fossi nuda.

Di fianco al barbiere c'è l'Angioletta, la salumiera, tonda e allegra, occhi azzurri e capelli ricci che sembra proprio un angelo un po' ingrassato. Ha sempre il grembiulone bianco lindo e pulito e troneggia dall'alto del suo bancone sommersa da salumi e formaggi. Noi non siamo suoi clienti abituali perché, dice la mamma, è molto cara, quindi i formaggi li compriamo dal lattaiolo, però i salumi dobbiamo prenderli qui. I suoi clienti son infatti quasi tutti ricchi signori che mandano la serva a fare la spesa. Ma stranamente le serve non pagano coi soldi. Usano un libretto su cui l'Angioletta scrive ogni volta delle cifre. Anche la moglie del dottore che abita sopra di noi manda la Giulia a far la spesa col libretto. La Giulia è una giovane contadina dall'aria un po' allocca che mostra i denti storti quando ride e che non ha la minima idea di cosa siano i conti della spesa. La mamma dice infatti che secondo lei l'Angioletta scrive su quel libretto quello che le pare, tanto nessuno controlla: la Giulia per ignoranza e la moglie del dottore per pigrizia. L'altro giorno però abbiamo sentito il dottore urlare. Strano perché in genere non parla o parla sottovoce. Così quando la mamma ha chiesto alla Giulia che cosa era successo lei ha risposto che il dottore si rifiutava di pagare il conto di fine mese dell'Angioletta urlando a sua moglie che con quella cifra avrebbe potuto mangiare un esercito. Ho provato a immaginarlo, ma un esercito non sarebbe mai potuto entrare nel negozio dell'Angioletta.

Di seguito alla salumeria c'è la bottega dell'ortolana dalla quale non vado spesso perché ha un figlio sui quattordici anni, alto, grosso dallo sguardo torvo che mi fa paura. Parla poco e non sempre obbedisce agli ordini di sua madre. A volte, con aria strafottente, risponde male e mi guarda fisso con un ghigno che mi terrorizza.

Poi c'è la merceria, dove invece entro sempre volentieri: nastri di velluto, fodere sgargianti, spille da balia, aghi luccicanti, mollettine per i capelli, elastici, ma soprattutto una parete intera di bottoni. Colorati, allegri, di

forme bizzarre, a due buchi, a quattro buchi, senza buchi, sono tanti piccoli occhi maliziosi che mi guardano dall'alto e sembrano prendermi in giro. Giorni fa ho perso dal mio golfino un bottone a forma di farfalla e sono corsa dalla merciaia a vedere se mai ne avesse avuto uno di forma così strana. Invece c'era: una scatolina piena di farfalle rosa, bianche e azzurre. Che meraviglia! Anche a casa mia ci sono tanto bottoni. La mamma e la zia ogni volta che devono tramutare una camicia o un vestito in stracci, tolgono con cura tutti i bottoni e li conservano in una scatola magica. Quando poi la zia, che è addetta al cucito e rammendo, la rovescia sul tavolo per cercarne uno, io rimango incantata.

Con la merciaia finisce la fila di negozi e devo attraversare la strada per andare in via Cellini dalla "prestinaia". Si chiama Federica, ma tutti la chiamano Fede e l'odore irresistibile di pane fresco cattura chiunque passi davanti al suo negozio. È magrissima e pallida ma così attiva e veloce che sembra il moto perpetuo. Chiacchiera, ride, scherza e intanto serve abilissima senza sbagliare i conti o il resto. Anche fino a poco tempo fa, quando il pane si prendeva con la tessera annonaria, non c'era verso che lei si dimenticasse di chiedere i bollini I cesti di michette calde non fanno in tempo a rovesciarsi nel cassone di legno (come farà a sollevarli così magra?) che già sono finite nei sacchetti sulla bilancia e distribuite ai clienti. Io sono piccola e tutti ne approfittano per passarmi avanti impunemente, ma non mi arrabbio. Seguo l'inarrestabile Fede che volteggia dietro il bancone alternando, in uno strettissimo dialetto, le chiacchiere con i clienti con urla al marito che sta dietro, al forno, affinché rimpiazzi le michette quando scarseggiano. Come ci sto bene d'inverno nel suo negozio caldo! Ho sentito la mamma raccontare alla zia (che non esce mai) che la Fede avrà poca vita perché beve. Non posso crederci e mi addolora terribilmente. C'è infatti un'osteria proprio davanti al panificio e la mamma dice che lei a un continuo andare dentro e fuori dall'osteria non appena ha un momento libero dai clienti. Persino al mattino alle sette quando apre il negozio. Ma io non posso crederci.

In fondo alla strada finalmente c'è il Carletto. A parte i capelli che sono scuri, è bianco come la sua latteria: la pelle, la camicia, il camice, il bancone, le pareti. Pile di ceste metalliche piene di bottiglie di latte col coperchio di lucida stagnola, sembrano signore in gabbia in attesa di essere liberate per correre nelle case. Sulla parete di fronte, più tristi, le ceste piene di bottiglie vuote. Che gioia, ora che finalmente è finita la guerra poter comprare il latte! E quanto ne vogliamo. Sul bancone, molto alto, oltre al burro, un pienone di formaggi:

crescenza, quartirolo, svizzero, parmigiano, gorgonzola. Ma il mio preferito è la crescenza: dolce, morbida, spalmata sul pane caldo mi manda in visibillio. Sull'angolo del banco scorgo, per la prima volta, due barattoli pieni di tavolette di cioccolato. Sono abbastanza piccole, giusto da riempire una michetta per la merenda. Non ho mai comprato nulla di mia iniziativa e quei cioccolati mi tentano. Conto i soldi per vedere se mi bastano, ma il cuore mi batte così forte che mi tremano un po' le mani. Si arrabbierà la mamma? Basteranno lo stesso i soldi poi fino alla fine del mese? Non so cosa fare. Alla fine con un filo di voce, quasi ad occhi chiusi per non arrossire dico al Carletto: "Anche tre cioccolati." (Certamente mia sorella e mio fratellino vorranno la merenda al cioccolato). In quel mentre entra la moglie del Carletto con in braccio una bella bambina rosea e paffuta dai capelli ricci. La signora la deposita per terra e, rivolta alle clienti, dice: "Eccola, la Annalisa!" Si forma prima un gran silenzio, il Carletto si blocca e guarda estasiato la bimba, la moglie la avvolge con un sorriso caldo e radioso e poi le clienti esplodono: "Che bella! Come siete stati bravi! Complimenti! Quanti anni ha? Da dove viene?". "Ha tre anni, ha perso i genitori sotto i bombardamenti di Montecassino, siamo andati a prenderla e ci consentono di adottarla. È molto buona e siamo felici."

Li guardo stupefatta. Come fanno ad amare una bambina estranea? Come farà la bimba a chiamarli mamma e papà? E quando lei li farà arrabbiare, loro cosa faranno? E sarà capace di vivere sempre con loro? Ma i loro sguardi sono così carichi di amore e di tenerezza che mi viene da piangere. Quante volte mi sento sola e trascurata. I miei genitori sono sempre occupati e io non conosco coccole o tenerezze al punto da dubitare di essere io una bambina adottata e quindi non amata. E invece non è vero: ecco due persone che amano così intensamente una bimba che non è loro. Ho il cuore gonfio e in tumulto perché sento che vorrei essere al posto suo. Mi avvio lentamente verso casa senza vedere la strada e solo quando sono sulla porta mi accorgo che ho dimenticato di aver comprato i cioccolati di mia iniziativa. Che succederà?

Mimosa

"Pinuccia, è arrivata una lettera da papà e dice che ha trovato la casa. Finalmente, non mi sembra vero!" Butto la cartella troppo pesante per terra e apro emozionata la busta. Il papà ha una bella calligrafia arrotondata, tutta uguale, leggermente inclinata, elegante, piacevole da leggere. Ha proprio trovato un appartamento, ma per ottenerlo ha dovuto versare tutti i suoi risparmi come buonuscita all'inquilino uscente. Una cifra spropositata. A quattro anni dalla fine della guerra è ancora impossibile trovare casa. "Mamma, ora come faremo a pagare il trasloco senza più danaro?" La lettera prosegue con la descrizione della casa che è di recente costruzione ed è proprio in centro, sulla piazza principale del paese. Non riesco a raffigurarmela; non riesco nemmeno a raffigurarmi il paese. A parte un viaggio in Sicilia, non sono mai uscita dalla Lombardia e la Puglia quindi mi è del tutto sconosciuta. Il papà conclude parlando del suo nuovo lavoro che continua per ora ad essere faticoso per via della disorganizzazione che regna in tutti gli uffici.

"Pinuccia, fai un salto alla stazione a chiedere informazioni sul costo delle spedizioni per ferrovia e quanto tempo impiegano ad arrivare in Puglia." La guardo sgomenta. "Perché proprio io?" "Perché io non ho tempo e tua sorella non ci vuole andare" "Ma lei è più grande!" "Lo so, ma è una lazzarona". La affronto io direttamente: "Perché non vai tu?" "Perché

devo studiare". "Anch'io devo fare i compiti." "Non raccontare frottole, lo sappiamo tutti che non studi mai perchè sei una somara". Mi allontano offesa e vado a prendere la bicicletta. Quante volte sono andata alla stazione? Non so, forse centinaia di volte: a piedi, in bicicletta, da sola o con mia sorella e mio fratellino, ma quel posto mi piace sempre. In piazza c'è un monumento con statua e cavallo sul quale passiamo interi pomeriggi estivi a giocare saltando sui gradoni di marmo e staccando le tessere del mosaico che compongono i vari stemmi della città. Poi con la scusa di comperare il Corriere della Sera al papà, entriamo dal giornalaio nella grande sala della biglietteria che si affaccia sui binari. Il papà non vuole che entriamo in stazione perchè c'è la linea elettrificata anzichè la locomotiva e se tocchiamo la terza rotaia restiamo fulminati. Ma noi aspettiamo lì ipnotizzati dal tintinnio della campanella che annuncia l'arrivo del treno. Spesso scommettiamo a chi indovina da che parte viene e su quale binario. Quando la campanella smette ci zittiamo anche noi, occhi e collo allungati per scorgerlo per primi e vedere chi ha vinto.

Oggi per la prima volta però l'idea di andare alla stazione non mi diverte. Troverò l'ufficio giusto? Mi prenderanno in considerazione? Man mano che pedalo mi sento sempre più depressa. Mi brucia il "somara" di mia sorella e ho paura di affrontare persone sconosciute. Vado direttamente allo scalo merci e lì, con mia grande sorpresa, sono tutti gentili e mi riempiono di informazioni e di moduli da compilare. Mi spiegano che c'è la Grande Velocità e la Piccola Velocità e che hanno prezzi e tempi diversi. Che gioia! Sono eccitatissima e torno di volata a casa nel timore di dimenticare per strada le notizie apprese. Riferisco alla mamma che decide: "Invieremo ciò che non ci è strettamente indispensabile a mezzo Piccola Velocità così risparmiamo, quando sarà tutto arrivato partiremo noi con ciò che rimane. Coraggio, cominciamo ad imballare gli oggetti e preparare i mobili."

In un paio di giorni la nostra casa diventa iriconoscibile: casse, bauli, paglia, carta, spaghi, libri, piatti, pentole, sparpagliati dovunque. E la mamma stanchissima che non si ferma mai. Man mano che i colli sono pronti, io mi occupo dei moduli da riempire e di correre in stazione ad avvisare che vengano a prenderli. Ma è incredibile quanta roba salta fuori ancora da preparare. Dov'era nascosta? Ogni tanto un bisticcio furioso con mia sorella che non vuole aiutarmi o, se proprio lavora, è solo per preparare le sue cose personali. Mi fa una rabbia!

Alla fine la mamma cede per stanchezza e le viene la febbre. A letto, sul materasso poggiato per terra (i mobili sono già tutti partiti), con un fazzoletto annodato sulla fronte per il gran mal di testa, alterna i lamenti con i comandi di ciò che devo fare. Ha anche già disdetto il contratto della luce e siamo a lume di candela, senza più mobili e con un sacco di roba ancora sparsa per i pavimenti, bloccati dalla sua malattia. Dunque io devo continuare a fare le spedizioni, devo fare la spesa, devo preparare da mangiare e badare a mio fratello. Non gioco più, non vado più a scuola, mi arrabatto tutto il giorno correndo anche alla stazione. Sono preoccupata per la mamma che sta male, per i soldi che stanno finendo, per la paura che qualche oggetto non sia imballato bene e si rompa nel trasporto, per il timore di dimenticare qualcosa di importante da fare. Uffa! Che fatica un trasloco! Quando finirà?

C'è un telegramma del papà: "Arrivato tutto bene. Bravissime. Perchè non venite? Cosa aspettate?" Grossi lacrimoni mi sgorgano silenziosi. "E tu, papà, perchè non vieni a darmi una mano?"

Ma finalmente si parte. Abbiamo ancora molti bagagli pesanti e ingombranti, ma si parte. Mi dispiace lasciare la mia casa, il mio giardino, ma si parte. Aspettando il treno, scorre lo sguardo lungo la stazione, sui binari, allo scalo merci che ormai mi è così familiare, ma questa volta parto anch'io e so esattamente da dove arriverà il treno e in quale direzione andrà: Milano, poi al Sud.

Il viaggio è lungo e cambiamo più volte treno, ma alla fine siamo. Nonostante la primavera non sia ancora iniziata, è una giornata radiosa, la luce vivida, il sole caldo e il vento frizzante. Mi sembra di essere in un altro mondo. Un mondo pieno di luce.

Alla stazione c'è il papà che è venuto a prenderci. Mi guardo attorno per scoprire il paese, ma nulla. Sembra che la stazioncina sia nel deserto. Polvere bianca, sabbia e più lontano il luccichio del mare. Dal lato opposto una fittissima ed infinita pineta marina. Il vento mi alza i vestiti e io mi rinchiudo bene nel cappotto. Non sono abituata al vento e mi mette a disagio. "Papà, ma dov'è la nostra casa?" "In paese. Qui siamo a Marina di Mimosa, c'è solo la stazione. Il paese è venti chilometri all'interno, su una collina."

Saliamo sulla macchina che il papà ha noleggiato per l'occasione e che, traballando, imbocca una stradina bianca polverosa. È piena di buche quindi avanziamo piano. Dopo aver attraversato per qualche chilometro la pineta, ora la terra rossa popolata da ulivi contorti domina il panorama. Sorpassiamo donne sedute di fianco sui muli o sugli asini, con le bisacce cariche, vestite di scuro, coi fazzoletti in testa mnodati dietro la nuca, gli occhi inespressivi e le mani abbandonate. L' uomo cammina precedendoli di poco oppure anche lui è in groppa al suo mulo al quale è attaccata una capra o un cane. Il cammino è lento e sempre uguale e i volti sono tutti seri. Sorpassiamo anche molti carretti e, forse perchè ormai il sole volge al tramonto, man mano che ci avviciniamo al paese carretti, asini, muli formano una lunga fila scura, quasi si fossero dati appuntamento per il rientro a casa. Se non riusciamo a sorpassare, dobbiamo tenere il loro passo lento e cadenzato, partecipando, non graditi, a questa processione silenziosa. Non oso chiedere nulla, ma non stacco il naso dal finestrino.

Ed ecco la collina su cui è adagiato il paese. È ancora in alto rispetto a noi e il sole radente illumina una fitta serie di casette basse, bianche, squadrate che sembrano abbracciate le une alle altre per non cadere lungo i pendii della collina. Ma non ci sono i tetti! I tetti spioventi, di tegole rosse, coi camini che fumano. Dove sono? Cos'hanno queste case al posto del tetto?

Entriamo in paese e la gente questa volta ci guarda. Donne sedute davanti allo loro casa, altre che sporgono la testa da dietro la tenda che vela l'ingresso, anziani che passeggiano al sole con la berretta leggermente alzata, tutti chiaramente si chiedono chi siamo. Qualcuno riconosce il papà e fa un cenno di saluto, ma il papà è qui solo da pochi mesi e non tutti hanno avuto l'occasione di andare in Comune.

Quando scendiamo dalla macchina un ometto basso e rotondo si avvicina e: "Signor Segretario, di qualsiasi cosa abbia bisogno la sua famiglia, io sono a vostra disposizione." Ci saluta con un cenno della mano e si piazza davanti alla porta del suo negozio di merceria e tessuti all'angolo di fronte al nostro. Guardo incuriosita il vicolo su cui si affaccia il portone della nostra casa. È stretto e cieco. Un lato è occupato dall'edificio dove noi abiteremo al secondo piano, l'altro è formato da una fila di casette basse, bianche, senza finestre, con la porta aperta e una tenda bianca che impedisce alle mosche e agli sguardi estranei di entrare.

"Papà, che negozio è questo?" "Non è un vero e proprio negozio, è la bottega di un artigiano che fa il sellaio. Cioè cuce e prepara selle e finimenti per cavalli, asini, muli." "E quest'acqua marrone in queste tinozze?" "Credo che gli servano per la concia delle pelli." Il sellaio! Non l'avevo mai sentito nominare.

Saliamo e la vicina di casa della porta di fronte è già sulle scale, vociante e schiamazzante e vuol fare la nostra conoscenza. Cerco di nascondermi. A Busto non frequentavamo nessuno, tranne ogni tanto una famiglia di amici dei miei genitori. È la prima volta che cambio casa e sono intimidita e frastornata. Entro col batticuore e apro tutte le porte. L'appartamento è abbastanza ampio e molto luminoso. Mi affaccio al balcone della camera mia e di mia sorella e una folata di vento mi coglie di sorpresa arruffandomi i capelli. È proprio sulla via principale e su una piazzetta con qualche albero. La strada è animata di persone, ragazzini che corrono e giocano strillando, carretti, muli, asini, capre. Passa anche una corriera e qualche macchina. La mamma prende possesso della cucina. "Mamma, dov'è il gas?" "Non so, credo che qui non esista. Questa mi sembra una cucina a legna o a carbonella." La guardo incredula. Come è brava e forte la mia mamma! Io non saprei cosa fare davanti a una cucina a carbonella.

Calano le prime ombre e mentre la mamma è tutta indaffarata a disfare le valige, il papà chiede cosa deve andare a comprare per la cena. Io e la mamma non crediamo alle nostre orecchie. "Vai tu a fare la spesa?" "Sì, perchè qui le donne escono poco e sono quindi soprattutto gli uomini che vanno a fare la spesa." Mi viene da ridere. Il papà non ha mai fatto la spesa in vita sua. "Pinuccia, vai col papà così lo aiuti."

Ci avviamo lungo la via principale e io cerco con gli occhi una classica fila di negozi dove senza perdere troppo tempo si possa comperare tutto. Ma invano. Di negozi nemmeno l'ombra. Da una viuzza laterale sbuca una donna con una lunga asse di legno in testa su cui poggiano delle pagnotte di pane fumante. Le chiediamo da dove proviene. Stenta a capirci e in uno stretto e incomprensibile dialetto ci indica la porta del forno. Il profumo di pane caldo è inebriante, ma sfornano solo grosse pagnotte da due chili. Niente michette o altro genere di panini, solo pagnotte grandi come ruote. "Va bene, ne prendiamo una." Nella strada di fronte c'è un negozio di alimentari. Non ha vetrina né insegne ma il papà sa che c'è, e ci orientiamo verso una luce fioca. Sul bancone notiamo solo una forma di pecorino e mezza di caciocavallo. Accanto, un recipiente di terracotta smaltato contenente qualcosa di bianco e tondo affiorante da un liquido lattiginoso.

Credo che se chiedessi di formaggi tipo parmigiano, taleggio, crescenza, gorgonzola, mi prenderebbero per una straniera. Perciò lascio fare al papà che prende un po' di pecorino e quelle strane formaggelle tonde che chiamano "mozzarelle". Ora la pasta. Quella corta non esiste, il negoziante ci offre spaghetti, bucatini, ziti e mezzi ziti. Conosco gli spaghetti, ma gli altri nomi mi sono sconosciuti. Gli chiediamo di indicarci una macelleria e ci spiega che ce n'è solo una che vende carne di pecora e di castrato; carne di manzo niente.

Si è fatto buio. C'è molta gente per la strada e sento uno strano grido lamentoso. Non capisco, nessuno sembra badarci. Man mano che ci avviciniamo a casa, il grido, ripetitivo ad intervalli regolari, si fa sempre più netto finché davanti alla macelleria scorgo un ragazzino fermo sulla porta che urla portandosi le mani alla bocca per ampliare il suono. "Papà, che cosa urla?" "Non riesco a capire, ma deve essere il nome di un tipo di spiedino di interiora di pecora cotto alla brace." "E perchè urlano solo per questi spiedini?" "Probabilmente per far sapere che sono già pronti."

Torniamo a casa, ma il richiamo del piccolo macellaio arriva fino in camera mia. È attutito dalla finestra chiusa, ma trasmette ugualmente un gran senso di tristezza e di malinconia. Lo ascolto seduta al buio e il papà che dopo un po' se ne accorge, mi si avvicina dicendo: "È un'usanza incivile, vedrò cosa posso fare per abolirla."

Sono cominciate le visite. Il primo è un anziano signore un po' grasso che dice di essere un maresciallo in pensione amico del papà. "Sa, ci siamo fatti compagnia in queste serate in cui lui era solo prima della vostra venuta". La mamma gli sorride e si intrattiene un po' con lui, dopo avergli spiegato che il papà non è in casa. Ma il maresciallo non se ne dà pena, sorseggia lentamente il caffè e comincia a raccontare un po' di fatti del paese: pettegolezzi. La mamma è a disagio, ha un sacco di cose da fare e non riesce a stare seduta oziosa in salotto. Perciò chiede permesso e torna alle sue faccende. Ma l'anziano placido pensionato rimane sprofondato nel nostro divano, da solo, a leggere il giornale proprio come se fosse a casa sua o al bar. Ma l'incredibile è che, pur sapendo che rischia di non trovare il papà e che la mamma è sempre indaffarata, continua a venire quasi ogni pomeriggio usufruendo tranquillamente del nostro divano e del nostro caffè con un compiacimento inspiegabile.

Un pomeriggio alla settimana vengono ora anche le mogli degli altri impiegati del Comune. Hanno tutte molti figli, ma portano con loro solo le

femmine. Così ho modo di conoscere delle ragazze più o meno della mia età. Mi accorgo però che, mentre io a quasi tredici anni sono una bambina, queste ragazze sembrano già delle donne. Dal modo di vestire, dai capelli, dai discorsi, mi rendo conto che nei loro confronti sono proprio una bambina, e me ne vergogno. Sanno mentire ai loro genitori e inventano tanti piccoli sotterfugi pur di uscire a passeggiare in piazza per guardare i ragazzi e farsi guardare. Anch'io prima di venire qui avevo notato un mio compagno di scuola di una classe più avanti di me che mi sembrava diverso dagli altri, ma se anche non fossi partita, lui non si sarebbe mai accorto di me così bruttina, pallida e timida.

Così prendo anch'io l'abitudine, dopo il tramonto, di uscire con queste ragazze a passeggiare in piazza. Il mio nome "Pinuccia" mi sembra troppo infantile, così a tutti dico di chiamarmi "Pina"; non mi piace, ma mi sembra più adatto all'ambiente. Una sera una delle mie amiche mi prende a braccetto e mi dice: "Sai Pina, c'è un ragazzo che mi ha fatto sapere da sua sorella che vorrebbe conoscerti." La guardo sbalordita e cerco di nascondere l'imbarazzo e il tremito che mi pervade. La mamma mi ha fatto fare dalla sarta un bellissimo vestito rosa molto romantico e mi sento quasi bellina. Perciò, tenendo gli occhi bassi chiedo: "Chi è questo ragazzo?" "Tu non lo conosci, si chiama Pietro, ha diciassette anni e fra poco lo incontreremo perchè viene sempre a passeggiare con i suoi amici. Lui vuole solo sapere se rispondi "si" oppure "no". È tale l'agitazione che mi si gelano le mani e in poche attimi ho già vagliato quasi tutti i ragazzi che stanno passeggiando in piazza. Sarà alto, magro e biondo? Mi accorgerò che è lui dal suo sguardo insistente? Mi devo sentire lusingata? Cosa dirò alla mamma? Mi sento importante ma ho paura. D'altra parte come posso dire di no al primo ragazzo che mi considera grande e mi vuole conoscere? Sono così assorta nei pensieri che quando Maria me lo indica, non faccio in tempo a localizzarlo. È già passato. "Non preoccuparti, ora che torniamo ti avverto in anticipo." L'ansia e il tremito mi sfiniscono. "Eccolo, è quello al centro." "Quello al centro?!" "Sì, è proprio lui." "Ma sarà alto un metro e cinquanta!" "Eh sì, è un po' piccolo". Mi sento cadere il mondo addosso. Lo guardo meglio: basso, scuro, capelli folti e neri e gambe un po' storte. E fa anche finta di non vedermi. Un nodo alla gola mi impedisce di parlare, mi sento infelice e ricacciando indietro a viva forza le lacrime abbozzo un sorriso a Maria: "No, Maria, digli di no." Ma perchè il cuore continua a battermi così forte? La sera a casa sono più silenziosa del solito, ma nessuno se ne accorge.

Le figlie del ragioniere abitano vicino alla piazza del mercato dove i contadini che rientrano dalla campagna vendono direttamente i loro prodotti. È una tiepida sera di giugno e le accompagno a comperare insalata e piselli freschi per la loro cena. Sono in sette figli: quattro femmine e tre maschi e ne comprano con una certa abbondanza. Saliamo la ripida scala di casa loro ed entriamo stranamente al buio. Le due ragazze poggiano la spesa sul tavolo e accendono improvvisamente la luce. Sul pavimento è un fuggi fuggi di scarafaggi in tutte le direzioni e le fanciulle si lanciano all'inseguimento schiacciandone a più non posso. Ridono, si divertono e mi invitano a fare altrettanto. Io faccio un balzo indietro e loro ridono ancora di più. A Busto ogni tanto ne vedevo qualcuno in giardino che sbucava fuori dal mucchio di carbone della cantina, ma io fuggivo subito terrorizzata. Finita la caccia rovesciano i piselli in una bagnarola metallica, si siedono intorno con le altre sorelle e, tenendo un pezzo di pane in mano, sbucciano i piselli che finiscono direttamente in bocca. Mangiano con gusto e con appetito. Ogni tanto alternano con qualche foglia di lattuga fresca. Sono in imbarazzo. Vorrei correre a casa, ma loro mi hanno chiesto di aspettarle perchè vogliono fare qualche altro giretto in piazza. Mi hanno anche invitato a parteciapre al loro spuntino, ma non posso. Gli scarafaggi mi hanno provocato un po' di nausea e poi non ho mai mangiato piselli crudi. In effetti la mamma dice che io mangio poche cose e sempre quelle, però da quando siamo qui sia la cucina della mamma, sia i miei gusti stanno cambiando. Ad esempio c'è un ragazzino che ci porta la ricotta fresca direttamente dalla campagna e io ho imparato a mangiare la pasta con la ricotta, e mi piace tantissimo. Mangio volentieri anche le mozzarelle e il pane duro, ammorbidito dall'acqua e condito con pomodoro rosso a pezzetti, sale, olio e origano. Ho dovuto rinunciare alla mia solita merenda con pane, burro e zucchero, perchè qui il burro non si usa. Il piccolo contadino ci porta spesso dalla campagna anche un pollo così un giorno, tornando a casa, trovo una gallina accovacciata sul davanzale della finestra della cucina. Non può scappare via perchè c'è la zanzariera. "Mamma, cosa ci fa lì quella gallina?" "L'ho ordinata ad Antonino perchè volevo fare un buon brodo, e lui me l'ha portata viva. Nell'attesa di ammazzarla però mi ha fatto l'uovo sullo straccio che ha trovato lì sul davanzale. Ora mi dispiace ucciderla. La terrò un po' finchè farà l'uovo fresco ogni mattina."

È passata solo qualche settimana e la mamma e la gallina sono già diventate amiche. Al mattino, quando la mamma entra in cucina la saluta e lei risponde immancabilmente. Continua a fare l'uovo sempre sul medesimo

straccio, mangia qualsiasi avanzo le dia la mamma e non si muove mai dal suo davanzale. Al più passeggia avanti e indietro e scambia qualche vocalizzo con la mamma che le parla abitualmente. Ogni tanto mi fermo a guardarla, le faccio anche il verso, ma lei risponde solo alla mamma. Mi sembra incredibile.

Anche mio fratello ora mangia un sacco di cose nuove e soprattutto mangia di più. È sempre molto magro ma è cresciuto e, nonostante porti ancora i calzoncini corti, non è più il bambino che si rifiutava di uscire di casa da solo. Qui lo vengono a chiamare gli amici e lui sparisce per interi pomeriggi. A volte sento che racconta alla mamma delle sue scorribande in vari punti del paese, anche i più lontani, o nelle campagne circostanti e io faccio fatica a riconoscerlo. Dove è finita tutta quella sua paura della gente? Come mai la mamma non si preoccupa quando dopo due o tre ore non è ancora rientrato? Di che cosa parlerà con gli amici? Ha imparato a costruire le fionde, e chissà per che cosa le usa. È sparito anche il suo pallore. Ora è sempre abbronzato, capelli corti e ciuffo biondo; mi sembra un fratello nuovo.

Mia sorella invece è in collegio. Qui ci sono solo le scuole elementari quindi la mamma ha deciso di metterla in collegio dalle suore in città. Io non ne ho voluto sapere di andare in collegio e, considerato che ho iniziato la scuola a cinque anni, ho avuto il permesso, anche se a fatica, di restare a casa per un anno.

Durante il giorno ora io e la mamma siamo sole e stiamo imparando a conoscerci. Non era mai successo che lei chiacchierasse con me di tante cose, delle sue cose, dei suoi ricordi. Mi racconta di quand'era bambina, della sua storia d'amore a quindici anni col papà, vecchi indovinelli e detti popolari, storie di fratelli e sorelle morti da piccoli o non più rivisti per tanti anni. Io però non riesco a raccontarle nulla. Mi sembra sempre di non aver niente da dire.

La domenica andiamo alla Messa. L'Arciprete è un omone alto, brutto, un occhio paurosamente torvo e strabico, rozzo e arrogante. Mi fa paura e sento che non ha nulla di dolce e umano come doveva invece essere Gesù. Perchè si è fatto prete? Ogni predica è un'invettiva contro qualcosa o qualcuno. Ora urla per le donne che mettono il rossetto, ora per le maniche troppo corte con cui entrano in chiesa, ma soprattutto le invettive sono rivolte ai comunisti. Parlando di loro diventa rosso paonazzo, l'occhio strabico rotea nervosamente da tutte le parti e il braccio con l'indice accusatore non si arresta se non quando è esausto. E la chiesa è sempre affollata.

Io invece sono amica di Maria, figlia del Sindaco comunista. È una ragazza dolce, buona, sensibile che non capisce perchè l'Arciprete ce l'abbia tanto

con i comunisti. "Sai, Pina, noi crediamo in Dio e ci farebbe piacere andare in Chiesa. Mio padre è una brava persona, molto buono e semplice. Non riesco proprio a capire perchè ci abbiano scomunicati." Anch'io non riesco a capire. So che il Sindaco è un carpentiere analfabeta, un brav'uomo che desidera occuparsi di tanta gente che ha bisogno.

Anche mio padre ha preso a cuore questo paese. In una casetta di fronte a noi abita una povera famiglia che ha un ragazzino sciancato. È sempre accucciato davanti alla porta di casa e, quando vuole spostarsi, trascina le gambe nude e deformati nella polvere, facendo forza sulle braccia... La gente è abituata a vederlo e lo scansa per non pestarlo. Anche lui è abituato a questa condizione e il suo viso è perfino allegro e sorridente. E mio padre è intervenuto. Ha convocato i genitori, ha illustrato i loro diritti, ha iniziato le pratiche burocratiche e ha fatto ottenere al bimbo degli apparecchi che gli sostengono le gambe e un paio di stampelle. Tutto pagato dal Comune. Ora il ragazzino si muove in posizione eretta e cammina, sia pure con le stampelle, come una qualsiasi persona umana. Io lo guardo compiaciuta dalla finestra. Non lo sa, ma sono felice per lui e amo tanto il mio papà.

Non faccio più fatica ad adeguarmi a questa vita. Tutto mi meraviglia ma mi interessa. Mi accorgo che non penso più a ciò che ho lasciato a Busto, anzi, mi sento circondata da attenzioni, da calore umano, da persone modeste ma semplici e disponibili. Sto imparando a decifrare il dialetto, a passeggiare nella "villa" avanti e indietro per ore, a mangiare pane con pomodoro e pecorino e a scaldarmi intorno al braciere nelle serate d'inverno. Non mi perdo mai all'ora del tramonto il lungo rientro di carretti, muli, asini pecore e capre proprio come non perdo mai una processione anche se è capeggiata dall'Arciprete.

Però la mamma ha perso il suo buonumore e la sua allegria. Una sera la sento che parla sottovoce col papà: "Io non ci sto male, ma non possiamo lasciar crescere qui i ragazzi. È un paesino agricolo, non ci sono scuole e non offre prospettive per il futuro. Dobbiamo tornare al nord, anche ai fini della tua carriera. Preparati a fare qualche concorso in una città del nord dove ci sia anche l'Università." Il papà è d'accordo. Mi sento triste e un po' amareggiata. Quanta fatica questo trasloco, quanta fatica per adattarsi a vivere in questa Mimosa così diversa, quanta fatica amare e farsi amare dalle persone! Ed ora tutto questo è in pericolo? Non dovrò più affezionarmi a questo paese e a questa gente? Quanto tempo ci vorrà prima che il papà

trovi il concorso giusto, vinca questo concorso e ci muoviamo di nuovo? Un anno, forse due o di più? Cosa farò nel frattempo? Vorrei parlarne con qualcuno ma non posso.

Tutto ciò è un segreto. Stento a prendere sonno, dibattuta fra il desiderio di rimanere per sempre e la curiosità di andare altrove. Alla fine, ad occhi sbarrati nel buio, inizio a sognare.

Spilli

Quattordici anni e non me ne rendo conto: vestita da bambina, candore da bambina, fiocchetti ai capelli e sguardo schivo fanno sì che nessuno si accorga di me.

In questo braccio di mare desolato e sperduto del Sud io mi perdo: spazio, silenzio, sabbia, sole, luna, stelle, lampare, pinete, è un mondo magico.

Conosco la brughiera e il clima rigido, non conosco l'amicizia e i compagni di gioco, conosco la solitudine, non conosco l'allegria e l'intraprendenza, ma sto bene. Forse se qualcuno mi chiedesse se sono felice, risponderei che sto bene.

È la prima volta che veniamo in vacanza al mare, in un paese del Sud, e tutto mi affascina. Nella casetta di un bianco abbagliante in cui alloggiamo ci sono altre due famiglie e in tutto siamo sei ragazze dai venti ai quattordici anni. Non c'è l'acqua in casa, bisogna andarla a prendere alla fontana ad un centinaio di metri e questa incombenza tocca a noi. Così con un'anfora che ci lega l'una all'altra formiamo una lunga catena di sei ragazze e cinque anfore ed occupiamo tutta la larghezza della strada.

All'una, sotto un sole cocente che brucia le nostre spalle già arrossate, vociando, ridendo e cinguettando, ogni giorno il rituale si ripete con gli stessi gesti e con una gioia sempre crescente.

Sono troppo timida per partecipare alle chiacchiere e agli scherzi, ma non mancherei a questo appuntamento per nessuna ragione: ci sono anch'io, provo emozioni nuove e sono contenta.

Nei pressi della fontana abita una famiglia del posto che ha due figli: una ragazza di vent'anni e un ragazzo di diciassette che a volte incontriamo lungo la strada. A loro volta questi hanno un'amica e così, se ci sono anche i nostri fratelli, la combriccola diventa una piccola folla: non sento ne la fame ne il sole, ma solo gioia.

Al mattino sulla spiaggia è meno inebriante. Ho un costume di lana fatto a maglia di cui, non so perché, mi vergogno e inoltre non so nuotare. L'immensa spiaggia è deserta e il nostro piccolo gruppo può dedicarsi a qualsiasi gioco, corsa, spruzzi d'acqua o urli e io mi limito a guardare.

Da qualche giorno il ragazzo che abita vicino alla fontana mi guarda e cerca, con una scusa o l'altra, di avvicinarsi e parlarmi. Rispondo a monosillabi perché il cuore mi balza in gola e mi soffoca; magro, di media statura, abbronzato, bruttino di viso ma con uno sguardo così dolce e buono da non darmi modo di erigere barriere, diventa da lì a poco, la mia unica ragione del precipitarmi in spiaggia alla mattina.

Lui arriva più tardi e, se sono già in acqua, non me ne accorgo. Ma perché quando lo vedo la giornata si illumina? Ora ha preso l'abitudine di raggiungermi in mare e usare la mia schiena come un bordo di piscina per darsi una spinta con i piedi e nuotare a dorso; ogni volta stranamente la mia schiena ha un piccolo tremito. Non so nuotare e non posso seguirlo, ma lui ritorna regolarmente e ripete il gioco; e solo con me.

Poi un giorno, mentre tutti in cerchio giochiamo in acqua, un lancio più forte manda la palla oltre la mia testa e non riesco ad afferrarla. Lui mi grida: "Prendila!" ma ormai la palla galleggia tranquilla a qualche metro da me verso il mare aperto. Mi incammino in quella direzione quando improvvisamente non sento più il fondo sabbioso sotto i piedi. Panico, mi giro un attimo e il suo sguardo sorridente mi segue; annaspo ma non mi volto più, guardo la palla prima con disperazione poi con rabbia e, cosciente dei suoi occhi che non mi abbandonano, non so con quali gesti scomposti tento di nuotare verso la palla. La raggiungo, l'afferro come se per me fosse una cosa abituale e torno indietro: "Uhou! Ho imparato a nuotare!" Nè lui nè altri mi fanno i complimenti, doveva essere proprio una cosa da nulla, ma io, seduta sulla confortante sabbia calda, sto ancora tremando e una lacrima di eccitazione si confonde sul mio viso bagnato.

Mi vengono in mente le parole di mio padre quando parla di me: "È una incosciente spericolata", ma ora so nuotare.

Nelle sere di luna piena, dopo cena a piedi nudi ci sediamo sulla spiaggia deserta e lo spettacolo ha inizio: le barche dei pescatori ondeggiavano al chiarore delle lampare e scompaiono lentamente, le stelle palpitano a migliaia e la luna

si diverte ad allungare la sua scia luminosa sull'acqua appena tremolante così che strizzando gli occhi posso vedere tanti minuscoli folletti dorati. Cantiamo tutti insieme canzoni di quando erano giovani le nostre mamme, il cuore gonfio di speranza e di desiderio d'amore. Lui capita sempre seduto accanto a me, ma non ci diciamo nulla.

Una sera sulla terrazza a casa di una nostra amica si improvvisa una festiciola da ballo. Ho il mio solito vestito da bambina e non so ballare, conosco solo qualche passo di ballo liscio perché a volte mio padre metteva un disco e mi trascinava nel ritmo, ma anche con lui ero impacciata e rigida. Quindi dopo un po' mi preparo a tornare a casa quando arriva lui sorprendentemente elegante e punta dritto verso di me. Sento il viso di fuoco e non so dove posare gli occhi nel confessargli che non so ballare, ma lui con aria angelica, prendendomi la mano: "Non importa, ti insegno io". Inizia così un piacevole tormento che mi stordisce: le sue braccia attorno a me, il suo fiato sulla mia fronte, l'odore della sua pelle, la musica che suona fin dentro di me, le mie labbra serrate e la mia voglia di gridare, la paura di pestargli i piedi, il timore che gli amici si accorgano che balliamo sempre insieme. Ma lui è paziente e sempre sorridente.

Finalmente sola di nuovo nel mio letto, con gli occhi sbarrati nel buio, lascio che le emozioni mi trasportino in un mondo di sensazioni sconosciute che non hanno più nulla a che vedere con il gioco. E ho un po' di paura.

Siamo alla fine della vacanza e l'ultima sera tutti insieme decidiamo di fare una passeggiata verso la pineta. Camminando e chiacchierando al buio il gruppo si sgrana ed io e lui ci troviamo improvvisamente soli.

Ci sediamo su un muretto ad aspettare gli altri, io gli sto raccontando qualcosa, mi giro per guardarlo in viso e inaspettatamente un paio di labbra morbidissime si poggiano sulle mie. Trattengo il respiro, la mia vita si ferma e mille, centomila, un milione di spilli mi si conficcano in tutto il corpo. Cosa mi succede?

Sul treno che mi porta lontano da lui, chiudo gli occhi, ripenso a quel bacio e di nuovo una scarica di punte di spillo mi provoca un piacevole tremito che vorrei non finisse mai.

Non l'ho più rivisto, sono passati tantissimi anni, ho amato, ho sofferto, ho riamato ma non ho mai più sentito quelle punte di spillo.

Simeone

"Non avete ancora finito di mangiare? Svelti, così carichiamo i bagagli e forse riusciamo ad arrivare prima che faccia buio". Io sono già pronta e mentre i ragazzi sparechiano, controllo che le finestre siano tutte chiuse e la marea di borse, sacchi e sacchetti sia tutta vicina alla porta. Simeone è sempre sul termosifone ma non dorme; l'occhio vigile e un po' preoccupato segue i miei spostamenti cercando di indovinare quale sarà la sua sorte. Come tutti i gatti, anche a lui non piace viaggiare e tanto meno d'inverno. Il portabagagli dell'auto non è ancora pieno che già si è accesa una disputa: "Mamma, ma con tutti questi vestiti da primadonna dell'Opera, più libri e giornali, Fulvia occupa metà del posto e io non so dove mettere la mia chitarra! E poi in questo sacco cosa c'è?" "Lascialo stare", gli grido "è il piumino d'oca che ho appena comperato e guai a chi me lo tocca" e per un attimo quasi impercettibile una sensazione di soffice caldo tepore, come quando Simeone dorme sul mio collo, mi attraversa il corpo. Intanto il vento gelido taglia la faccia e intorpidisce le mani. Accendo il motore per cominciare a scaldare l'interno ma il volante resta così freddo che anziché tenerlo lo sfioro come se fosse una patata bollente. La scena dinanzi ai miei occhi è così eccezionale che ammutolisco incredula. Le cime innevate delle montagne risplendenti, gioiose ed immortali, sono così vicine che si potrebbe quasi toccarle solo allungando le braccia. Il vento ha spazzato via tutto ciò che si frappone fra loro e la città, e ora

sembra incredibile che uno spettacolo di così intensa bellezza si riesca a vederlo solo in rare occasioni. Eppure loro sono sempre lì a portata di mano, a un tiro di schioppo e potrebbero alleggerirci con la loro presenza il peso del lungo e noioso inverno. Partiamo, e Simeone che non si cura del panorama, miagola ad ogni mia accelerata. Con voce dolce, simile al suo miagolio, ogni tanto lo rassicuro sulla mia presenza e sulla durata del viaggio. Lasciamo l'autostrada, poi la provinciale e attacchiamo la salita nella stretta Valle del Cervo che essendo già in ombra ha dei tratti ghiacciati. Procedo tentamente immaginando già l'aria pungente e gelida che ci attende all'arrivo. La nostra dimora di montagna infatti si trova in uno dei punti più stretti della valle, è una vecchia casa in pietra a secco del '700 distribuita su tre piani con muri spessi e finestre piccole. Accanto, al di sotto della strada, scorre il Cervo. Nonostante l'altitudine sia intorno ai mille metri, il freddo è sempre molto intenso. Scarichiamo i bagagli e porto le cibarie direttamente in cucina dove la finestrella perennemente aperta ha fatto congelare l'olio che si trova nelle bottiglie. Simeone si guarda in giro costernato; non gli risulta ci sia un solo angolo della casa dove si possa trovare un po' di tepore. Dalla legnaia prendo grosse bracciate di legna e accendo velocemente le stufe in cucina e nel vano scala e il camino in soggiorno. Poi salgo in camera mia a sistemare il piumino nuovo. Lo stendo per bene, lo giro, lo rigiro, controllo le misure e con somma soddisfazione lo infilo nel copripiumino e mi allontano per giudicare l'effetto: soffice, vaporoso, elegante, dà al letto e a tutta la camera un tocco personale ed invitante. I richiami di Mauro e Laura che già temono di restare affamati, mi riportano subito in cucina e comincia la mia solita danza serrata per riuscire a preparare una cena varia e appetitosa nel più breve tempo possibile. Ci sediamo a tavola vocianti e il tepore della stufa e dei fornelli ci colorano le gote prima provate dal freddo. Mi ricordo di Simeone e lo cerco con lo sguardo. Niente. Provo a chiamarlo, ancora niente. Chiedo ai ragazzi, ma nessuno l'ha visto. Mi sembra strano che sia rimasto fuori conoscendo la sua riluttanza agli ambienti freddi. Sarà certamente in qualche camera a dormire, mi dico, e finisco di riordinare in cucina. Davanti al camino le ragazze leggono e io ascolto volentieri i motivetti suonati da Mauro alla chitarra invidiando la sua capacità di premere agilmente con le dita su quelle corde rigide. Ci ho provato una volta e i miei polpastrelli ne sono usciti piuttosto malconci. Mi manca Simeone sulle ginocchia, quindi decido di salire nelle camere a cercarlo. Comincio dalla mia, poi in quelle dei ragazzi, ma senza risultato. Provo anche in bagno. Alla fine, giaccone e berretto di lana, lo cerco in giardino e sulla strada dove ormai il buio

è fittissimo e il gelo imperversa. Nulla. Insisto, lo chiamo in mille modi, ma nulla. Sento pian piano l'ansia che mi pervade. Non mi capacito. Non si allontana mai da casa, specie di sera e al freddo. D'altronde non può essere qui vicino, altrimenti mi risponderebbe con quel suo solito verso che mi fa ridere, assaltandomi le caviglie come in un agguato. Rientro, evidentemente preoccupata e anche i ragazzi si danno alla ricerca: nella legnaia, in soffitta, nel grottino, negli armadi. Nulla. È tardi e, sia pure a malincuore, ce ne andiamo a letto. Le lenzuola gelide mi costringono a rannicchiarmi come fossi un gomito, ma in pochi istanti il morbido e soffice manto di piume si trasforma in un nido caldo e avvolgente che mi appesantisce le palpebre a dispetto delle mie preoccupazioni. Provo un senso di colpa in tanto calduccio nei confronti di Simeone che ormai anche se tornasse troverebbe la porta irrimediabilmente chiusa e dovrebbe passare la notte all'addiaccio. Così, fra sonno e veglia, lo immagino occhi vitrei, intirizzito e rigido che mi rimprovera di starmene al caldo mentre lui al gelo sta lottando per sopravvivere. Pian piano scivolo nel sonno più profondo ma anche più agitato e la preoccupazione si trasforma in una serie di incubi in cui a me e a lui succede di tutto. Sembra una nottata lunghissima, tanto da restare meravigliata che al mattino sia un raggio di sole già alto ad avvertirmi che è l'ora di alzarsi. Sono un po' intontita, ricordo che avevo una preoccupazione, ma per un attimo non ricordo quale. Poi il caso di Simeone si ripresenta in tutta la sua pienezza. Rifaccio il giro della casa e soprattutto del giardino, ma nulla. Rimango interdetta. Non voglio cedere al dolore di crederlo disperso o morto per cui mi sbizzarrisco in mille congetture. Forse ha trovato una porta di casa aperta e ora dorme su una poltrona di chissà chi, o magari è entrato in qualche garage a cercare il caldo del motore dell'auto ed è rimasto chiuso dentro, o è finito in una soffitta rincorrendo un topolino. Scaccio con decisione l'idea che sia finito sotto una macchina. Rientro a preparare la colazione e la giornata pian piano comincia a scorrere come sempre. Solo che io sono un po' triste e nello sbrigare le solite cose sono più lenta. Ogni tanto mi fermo soprapensiero e mi accorgo di quanto sia affezionata a Simeone e quanto ora mi manchi. La sua presenza discreta, silenziosa ma costante e affettuosa fa parte oramai della mia vita. Il suo pelo morbidissimo e caldo, il suo ronfare sommesso accompagnato spesso dal fare "i piedaccini" sul mio grembo, fanno parte del rituale serale a cui non so ormai rinunciare. Così si conclude un'altra giornata e risalgo in camera mia per consolarmi sotto il piumone. Ma una strana gobba all'estrema punta dei piedi del letto, dal lato opposto al mio, mi colpisce: "Non avrò mica comperato un piumino

difettoso?!" Mi avvicino per vedere meglio,tocco la gobba e premo: noo!! La gobba si muove! All'improvviso capisco e sollevo di botto il piumino: Simeone! Rimango immobile ed allibita e in un istante rivedo tutte le mie pene per la sua scomparsa, poi quando si allunga inverosimilmente stiracchiandosi e aprendo le fauci feline in un enorme sbadiglio, riesco finalmente a proferir parola: "Brutta canaglia! Ma come hai fatto ad accorgerti subito che sul mio letto al posto delle solite coperte c'era un magnifico, caldo e soffice piumino?".

Due italiani a bordo

Ancora intorpiditi dalla forzata immobilità in aereo e per il cambio di fusi orari, ci lasciamo sbalottare dal vecchio taxi che ci conduce al porto di S. Vincent. Che emozione essere al mare in Febbraio e con la temperatura che a Milano abbiamo in Giugno!

Accosta al molo un tender e due occhi azzurri, sotto un ciuffo di capelli di paglia, ci sorridono: "Io sono Jack". "Noi siamo Pina e Nicolò e veniamo dall'Italia" Si parte e dopo qualche istante ammutoliamo: eccola, è lei, fiera, elegante, imponente, affascinante, con due alberi, le vele quadre ben ripiegate e affrancate, lucida di vernice fresca, dondola dolcemente nella baia alla brezza mattutina. Io e Nicolò ci scambiamo un'occhiata veloce di intesa: la nostra avventura sta per iniziare e il cuore batte forte come il primo giorno di scuola.

A bordo i volti sereni e sorridenti dell'equipaggio hanno su di noi l'effetto di un caldo abbraccio: i corpi bruciati dal sole, i piedi scalzi, i capelli scompigliati dal vento (scopriremo poi che ai Caraibi il vento c'è sempre), i gesti abituali e sicuri che indicano esperienza e perizia.

Sistemiamo le nostre cose nella cabina piccola e vezzosa e risaliamo sul ponte dove sventolano al sole, freschi di bucato, lenzuola e asciugamani multicolori (Debby, la moglie del Capitano, si dedica al bucato ad ogni cambio di ospiti). Uno strillo acuto mi fa trasalire e, considerata la mia difficoltà nella comprensione dell'inglese, mi rivolgo a Nicolò che è il mio traduttore

simultaneo: è Claire dalla cucina che annuncia il tè di metà mattina. Ci accomodiamo sulle panche della sala da pranzo e non resisto alla tentazione di accarezzare il tavolo di grosso legno liscio e lucido.

Claire, vociando e cinguettando fra una risata e l'altra, ci incoraggia a prendere dei pasticcini che ha appena sfornato e sembrano irresistibili.

Cominciamo a conoscere gli altri ospiti ma la mia timidezza mi impedisce di parlare in inglese, nel timore di non trovare le parole giuste o di commettere errori. Così, in mezzo al brusio sommesso, riesco ad estraniarmi e osservo: l'equipaggio, costituito per lo più da ragazzi, non si siede, entra a prendere la tazza di tè e va ad appollaiarsi in qualche angolo della barca. Ross, il secondo, con barba lunga e copricapo di lana grezza sembra scolpito nel legno e non parla. forse è timido anche lui. C'è poi il Capitano Tiger (il suo vero nome non si sa) dal viso sognante, i riccioli bianchi da fanciullo, un leggero sorriso, la voce sommessa, non ci si meraviglierebbe di vederlo volare anziché camminare con i piedi per terra. E c'è John l'australiano che è esattamente il suo contrario: piccolo, scuro, occhio vivace e guizzante, risata piena e voce squillante, è l'ingegnere che di tutto occupa, dai motori ai W.C., purché si tratti di meccanismi. Non sta zitto un attimo e saltella qua e là come un grillo sempre con una battuta pronta per chiunque incontri. Solo a vederlo mette allegria.

Finalmente l'ordine di salpare, e mi sento in un film di corsari: Marco, Jack e Pasha sull'albero maestro a spiegare le vele quadre, John e Ross all'argano per issare l'ancora, Tiger al timone e gli altri, compresi gli ospiti, alle cime che dal ponte regolano la posizione delle vele. Nicolò comprende i comandi e partecipa subito alle operazioni, io che non li capisco mi avvicino a Mathew e, gesticolando all'italiana cerco di comunicargli che voglio aiutare. Non so cosa capisce Mathew, ma sta di fatto che con un sorriso angelico mi porge una cintura di sicurezza e mi fa cenno di seguirlo indicando lassù in alto in alto la vela più lontana, dove c'è un intrico nelle corde che bisogna andare a sciogliere. Il cuore mi balza in gola, le gambe per un istante si paralizzano e non sono più in grado di reagire. Come un automa lo seguo su per le corde dalle campate più lunghe delle mie gambe (io sono piccolina) e senza quasi sapere come, per la prima volta in vita mia e a cinquantanove anni, mi ritrovo su per un pennone a oltre trenta metri di altezza su un vuoto dondolante e oscillante che farebbe vomitare solo a pensarci. E invece non succede nulla, i miei piedi sono saldi, la mani lavorano sicure e aiuto Mathew a sistemare la vela, guardo giù per individuare Nicolò sul ponte (lo vedo piccolo piccolo) e comincio a ridiscendere. Mi viene quasi da piangere dalla gioia e per poco non abbraccio Mathew. Questa è felicità.

Cominciano così quindici giorni di sogno tra turni di guardia a prua o al timone o a spiegare e riavvolgere le vele alternati a visite a isole meravigliose,

ai momenti per la lettura, per le gite subacquee e le chiacchierate con gli altri ospiti. Sono riuscita a vincere la timidezza e ora converso anch'io aiutata dalla cortesia di tutti che quando parlano con me rallentano e scandiscono bene le parole (tranne John il Terribile che per di più parla in Australiano stretto). Converso anche con i ragazzi dell'equipaggio che provengono da vari paesi: Inghilterra, Olanda, Finlandia, Svezia, Australia. Ho l'impressione di fare ormai parte di una famiglia numerosa e armoniosa con membri di tutte le età, rifocillati e viziati ogni giorno dalla effervescente Claire che si esibisce in cucina al meglio di sé al punto di non farmi rimpiangere i buoni piatti italiani.

So già che mi mancherà il rum punch delle sei sorseggiato sul ponte al tramonto dove luce e mare fanno di infinito. So anche che tornerò a casa più ricca di conoscenza, di esperienza, di contatti umani, di amore per la vita semplice e per la vita di mare.

Sull'aereo Nicolò mi prende la mano e mi sussurra: "L'anno prossimo ci ritorneremo".

Un viaggio piccolo piccolo

Stiamo navigando già da alcuni giorni e, pur avendo scoperto su questa barca un sacco di cose nuove ed interessanti, mi rendo conto che ce ne sono forse altrettante che non so capire a cosa servono. La Eye of the Wind è un vecchio brigantino restaurato perfettamente, rispettando al massimo forme e attrezzature originali, ma mi chiedo se davvero tutto può funzionare come un tempo. Così ogni volta che sono a poppa e vedo la minuscola barchetta di legno, dall'aria un po' abbandonata, appesa con cime e carrucole sul vuoto, mi convinco che si trova lì esclusivamente per una ragione estetica e di rispetto del corredo originario della barca. Infatti per scendere a terra usiamo il dinghy, un gommone a motore.

Un giorno però, gettando un'occhiata occasionale all'interno della piccola officina dove si trova di tutto, tranne lo spazio per lavorarci, mi accorgo che John, l'ingegnere di bordo, sta lavorando ad un pezzo di legno dalla forma strana. Sono le prime ore del pomeriggio, quelle più calde e dedicate al riposo o alla lettura nei posti ombreggiati, e lui invece, incurante della calura, è così intento al suo lavoro che non si accorge di essere osservato. Maneggia il pezzo di legno con perizia e con molta cura e soprattutto con una gioia birichina in viso da far pensare ad un bambino che stia costruendo un giocattolo di nascosto per poi fare una sorpresa a tutti una volta finito. Non ha fretta, leviga e ripulisce il pezzo più volte, lo guarda in ogni dettaglio ed esce dal bugigattolo per dirigersi a poppa.

Scosta il telo che ricopre la barchetta appesa sul vuoto e prova a sistemare il pezzo: è della misura giusta, si incastra perfettamente ed è assolutamente uguale a quello che si trova dalla parte opposta. Sembra soddisfatto. Si accorge di me, mi sorride ed io annuisco in senso di approvazione. Non chiedo nulla, preferisco immaginare.

Così per circa una settimana, quando nessun'altra incombenza lo trattiene, in genere nell'ora del riposo, John continua a sistemare con cura meticolosa tutti i pezzi deteriorati della barchetta, facendo la spola tra "lei" e l'officina. Saltella e guizza come un pesciolino d'argento, il viso sorridente e gli occhi sognanti.

Siamo diretti ad Antigua dove sostaremo per alcuni giorni e a fine mattinata, prima del nostro attracco la barchetta è verniciata di fresco, sgombra di tutto ciò che si trovava all'interno, pulita e scintillante come una bimba vestita a festa per andare alla Messa. Io e Nicolò scendiamo a terra per un breve giro dell'isola e al ritorno troviamo il Capitano Tiger, Ross, Benny e Marco che, con la stessa cautela con cui si toccano i vetri di Murano, stanno calando in acqua la "jolly boat". John naturalmente è già all'interno della piccola imbarcazione e dirige le manovre cercando disperatamente di restare in equilibrio: il gioco è iniziato. Gli altri membri dell'equipaggio e gli ospiti seguono le operazioni con curiosità e divertimento. Vengono mollate le cime e John, raggiante, dispensando sorrisi e saluti a tutti, issa la piccola vela rossa di tela grezza e, probabilmente affidandosi ai suoi angeli custodi, parte fiducioso alla ventura. All'inizio l'andatura è un po' incerta, poi prende il vento dalla direzione giusta e comincia a filare come un windsurf. Credo che le nostre grida di incoraggiamento gli arrivino fin troppo sonore e riesco ad immaginare il suo volto ormai lontano come l'espressione della felicità. Quando ormai crediamo di vederlo sparire all'orizzonte, vira e torna in dietro. I suoi richiami sono una tale esplosione di gioia che ad uno ad uno gli altri membri dell'equipaggio vogliono provare la nuova emozione. Il gioco continua con tanto entusiasmo e candore da suscitare tenerezza. Forse da bambino John non si divertiva così intensamente o forse è semplicemente orgoglioso del suo piccolo capolavoro.

Steve, uno degli ospiti che un tempo faceva parte dell'equipaggio, ha seguito il tutto con estremo interesse. È un po' timido e parla poco. È quasi l'ora del rum-punch sul ponte, il sole è in declino e lui con molta dolcezza ci chiede se abbiamo piacere di fare un giro sulla jolly boat insieme a lui. Io e Nicolò non siamo velisti, anzi è solo la seconda volta che viaggiamo in vela, ma la nuova avventura ci trova subito consenzienti; così partiamo. Nicolò al timone, io tengo la cima della randa e Steve manovra vicino all'albero. La partenza è un po' disordinata, abbiamo difficoltà a scegliere una direzione,

ma poi la piccola vela color mattone decide di aiutare gli incoscienti e si gonfia al vento nella direzione giusta: la baia di Antigua sulla riva opposta a quella dove siamo ormeggiati. Nessuno parla dall'emozione e mentre Steve segue con molta attenzione le manovre, io e Nicolò ci lasciamo rapire dalla bellezza del paesaggio. La costa verso la quale stiamo puntando è popolata da una miriade di grossi uccelli bianchi appollaiati sugli alberi e sui grossi scogli scuri che sprofondano nel mare. Ci accorgiamo però che anche l'acqua è improvvisamente diventata scura e la jolly boat si è fermata quasi di colpo. Guardiamo fuori dalla barca e un terribile sospetto ci assale: è proprio così, ci siamo impantanati fra le spesse alghe del fondale melmoso. Proviamo a spingere in dietro la barca puntando il remo sul fondo, ma non succede nulla; proviamo a remare energicamente all'indietro ma niente, Steve prova a togliere la deriva ma naturalmente sembra saldata alla chiglia e non accenna a muoversi. Il volto di Steve tradisce l'ansia e i suoi movimenti si fanno concitati mentre Nicolò è l'immagine della costernazione pensando sia colpa sua. Dovrei essere preoccupata anch'io, ma non ci riesco: mi viene da ridere. Il gioco per noi ha preso una piega diversa e questi due uomini ormai maturi sembrano due bambini delusi. Mi attacco al remo e spingo sul fondo con quanta forza ho e la barca fa un mezzo giro su se stessa ma non si muove. Insistiamo di nuovo ma niente. Sta per farsi buio e noi non solo abbiamo perso l'aperitivo sul ponte ma rischiamo di far tardi per la cena e quindi dover fornire spiegazioni. Mi intestardisco e continuo a puntare il remo su ciò che trovo di un po' più solido, mentre con l'altro Nicolò e Steve remano energicamente all'indietro: la barca finalmente si muove. Tiriamo un sospiro e issiamo di nuovo la piccola vela rossa e in pochi minuti siamo a bordo.

Arriviamo giusto in tempo per la cena e nessuno si è accorto della nostra disavventura. Agli amici che mi chiedono come è andata, io rispondo sorridendo: "Bene, abbiamo fatto un viaggio piccolo piccolo".

La mamma volante

"Pina, perché non ti iscrivi anche tu al corso di roccia? "Nicolò e Maurizio mi guardano sorridendo con un lampo negli occhi. "Alla mia età? Ma siete matti? Vi rendete conto che gli iscritti sono più giovani dei miei figli?" La domanda mi ha colto di sorpresa ma mi rendo conto di essere lusingata oltre che intimorita.

I due insistono: "Cosa c'entra l'età? Tu hai entusiasmo e determinazione da vendere: vedrai che riuscirai benissimo".

Per qualche giorno questa proposta mi frulla nella testa con insistenza e non riesco a decidermi.

Mi servirebbe questo corso di roccia se voglio rimanere istruttore di introduzione alla montagna quale sono oramai da un paio di anni, mi affascina l'idea delle arrampicate libere su pareti che incutono paura e rispetto solo a guardarle da lontano, mi eccita il fatto di confrontarmi con giovani forti e impazienti di mostrare la loro audacia, ma soprattutto mi stimola il misurarmi con me stessa, scoprire le mie possibilità e la mia resistenza alla fatica, la mia capacità di perdermi nell'arrampicata dimentica del mondo intero.

L'unica cosa che mi intimorisce è il direttore, un docente di fisica all'Università, sulla quarantina, di media statura, cupo e taciturno, poco propenso al dialogo e al sorriso. Ottimo scalatore e ben preparato anche sul piano scientifico, quando impartisce gli ordini è secco e perentorio e non ammette errori o leggerezze.

Accetterà una donna come me, considerando che gli allievi sono giovani e in maggioranza maschi?

Decido per il sì.

Dopo la prima lezione di teoria c'è subito la prima uscita. Metto nello zaino lo stretto indispensabile per non appesantirlo e mi carico psicologicamente per affrontare la prima prova: in un'ora e mezza dobbiamo raggiungere il rifugio dove passeremo la notte. So che mi occorrono circa venti minuti per carburare e coordinare perfettamente il passo con il respiro per cui lascio vagare a ruota libera i miei pensieri senza nulla perdere dell'ambiente naturale che mi circonda. L'ho già percorso molte volte con gli amici, ma è sempre sorprendentemente nuovo e ricco di fascino.

Senza dare nell'occhio ogni tanto controllo quanti ragazzi mi precedono ma, soprattutto, quanti ne ho dietro: pochi per la verità. Siamo a metà percorso e il mio passo è cadenzato, il respiro regolare e posso addirittura osare qualche sorpasso. Alla fine però lo sforzo si fa sentire, il respiro si accorcia, i battiti cardiaci aumentano, ma non demordo: arrivo in un'ora e venti e a metà tra i primi e gli ultimi. Sono soddisfatta!

Casco, cordini, moschettoni e iniziamo con i primi rudimenti dell'arrampicata che peraltro conosco già.

Sono roccette alquanto basse ma già con tutte le insidie che preludono le vere pareti. Il mio timore del giudizio del direttore fa sì che quando gli istruttori ad ogni uscita scelgono l'allievo da accompagnare, io mi tenga ben alla larga da lui.

Ma la montagna è il mio mondo e apprendo con facilità, salgo con leggerezza, sorrido alla fine di ogni passaggio impegnativo e riesco addirittura a scambiare qualche battuta con l'istruttore che di volta in volta mi accompagna. Anche la discesa a corda doppia, che mi è già familiare da qualche anno, oramai mi diverte e cerco di allungare il balzo che segue la mia spinta con la pianta dei piedi sulla roccia con l'impressione quasi di volare. Col direttore ci ignoriamo.

Ad ogni uscita il percorso si fa più difficile, arrampichiamo sul granito o sotto la pioggia, con la roccia ghiacciata o col vento gelido. Ormai siamo tutti amici tanto che alcuni ragazzi mi fanno uno scherzo.

Durante una discesa a corda doppia, a mia insaputa, legano l'estremità in basso della corda a uno spuntone della roccia a sei o sette metri da terra così che, anziché scendere fino alla fine, rimango appesa come un salame roteando in aria. Un fuggevole attimo di paura, poi la fragorosa risata dei ragazzi mi rende addirittura felice.

Così arriviamo all'ultima lezione. È una stupenda giornata di primavera inoltrata dal cielo terso e l'aria profumata di verde rigoglioso e siamo seduti in

gruppo ad ammirare e a studiare la parete che concluderà oggi il nostro corso. Non è particolarmente lunga o complicata, ma l'attacco sembra impegnativo.

Il direttore parte da solo, senza dire nulla e tutti lo seguiamo con lo sguardo attento. A quattro o cinque metri da terra si ferma in cerca di appigli. Prova a destra, niente, a sinistra, niente, cambia gli appoggi, ma sono precari e torna dov'era. Fra noi cade un silenzio di tomba e sono certa che tutti si stanno chiedendo se insisterà con cocciutaggine o subirà l'affronto di desistere. Le sue mani continuano a palpare la roccia alla ricerca dell'appiglio giusto per il passaggio, ma le gambe cominciano a non essere più così stabili sugli appoggi. Sembra già che sia fermo lì da un tempo infinito quando, all'improvviso, cose se qualcuno gli avesse dato una spinta dal basso, con un'abile spaccata sposta il peso sulla sinistra, acchiappa un appiglio al di sopra della testa e passa trionfante. Se non fosse quasi un asociale lo applaudiremmo.

Procede sicuro fino a una sosta comoda, attacca il moschettone di sicurezza e si gira a guardare verso di noi con occhi interrogativi.

Cosa mi succede? Da quando in qua amo la sfida? Lo guardo con aria sicura: "Vengo io" gli dico in un soffio, terrorizzata dall'idea che possa rifiutare. Ma lui con un cenno affermativo mi invita a salire.

Come se la roccia fosse un essere vivente, così la sua linfa passa attraverso le mie mani infondendomi una carica, una serenità, una gioia da farmi sentire un tutt'uno con lei, un corpo solo. Con leggerezza ed eleganza, senz'ombra di esitazione, supero il difficile passaggio e velocemente arrivo fino a lui. Colgo nel suo sguardo un lampo di piacevole sorpresa. Procediamo in silenzio, ci addentriamo in uno stretto cammino che ci nasconde alla vista degli altri e sbuchiamo in cima alla parete. Lo guardo raggiante e lui finalmente, per la prima volta, sorride: io sono in paradiso.

Da sotto mi giungono le voci dei miei compagni: "Brava la nostra mamma volante!"

Se avessi le piume del pavone avrei già esibito la mia grande ruota.

INNAMORATA

L'inizio risale al 1946. È la prima estate di pace dopo cinque anni di guerra. Compio dieci anni e la mamma ha deciso di portarci per un mese in montagna. Io in particolare sono piccola, magra e terribilmente pallida tanto che a volte mi pizzica le guance per farle arrossare un po'. Un mese di vita all'aperto, aria fresca, pulita e tanto verde farà bene a tutti, dice entusiasta. Viene scelto un paesino sconosciuto, non lontano da casa, sui monti del varesotto. Si arriva in treno fino a Bisuschio, in autobus fino a Viggiù e quindi tre chilometri a piedi. Quattro case, stradine acciottolate linde e pulite, qualche anziana donna con la gerla carica di erba, quiete, silenzio e intorno prati verdi e boschi, prati verdi e boschi, prati verdi e boschi. E qualcosa nel mio cuore esplode. Sono nata e cresciuta in una cittadina industriale e mai avrei immaginato che "montagna" significasse questo paradiso. Il sole limpido mi avvolge e mi accarezza coccolandomi per darmi il benvenuto e l'aria fresca e frizzantina mi pizzica le guance arrossandole come fa la mamma. Perché mi sento così bene? Posso uscire da sola e osservare la moltitudine di fiori che non conosco, scopro gli alberi di noci i cui frutti, se mangiati non ancora maturi, allappano la bocca con un brivido di repulsione e di piacere. Mi inebrio al profumo intenso delle fragoline selvatiche che scovo come in una caccia al tesoro e, in assoluta immobilità rimango ad ascoltare i trilli, i gorgheggi, i richiami degli uccelli che mi mettono un'allegria e una gioia contagiosa che, forse a causa della guerra, non conoscevo. Mi sento invisibile in tanta grandezza e in

tanta bellezza. L'enormità dei monti, l'altezza smisurata degli alberi, la vastità dei prati mi mettono perfino un po' in soggezione ma soprattutto provo un immenso rispetto per un mondo che non ha bisogno dell'uomo per essere così "selvaggiamente" bello.

A causa di varie vicissitudini per molti anni, troppi, non sono più tornata in montagna e quando ciò si è verificato di nuovo, l'emozione è stata così grande da arrivare alle lacrime: senza parole, lo sguardo ad abbracciare l'immenso, lucciconi silenziosi liberavano la mia gioia. Ero in Dolomiti e stavo scoprendo un altro lato del paradiso. Picchi, guglie, torri, dirupi, nevai, vedute mozzafiato; e mughi, rododendri, stelle alpine, rifugi, bivacchi, vie ferrate, e ogni tanto incontri con persone affascinate come me. Così è cominciato, sia pure un po' tardi, il mio "carosello" fra le più belle cime delle nostre Alpi: dalla Marmolada all'Adamello al Monte Rosa, come una droga da cui non riuscivo a staccarmi, tutti i week end e le vacanze estive erano il mio inno alla montagna.

E finalmente, un po' di anni fa, eccomi definitivamente trasferita sull'Altopiano di Asiago. Meraviglia delle meraviglie! Sono nel mio elemento per sempre.

Primavera: le ultime chiazze di neve gareggiano con i crocus nell'imbiancare i prati. Spio lo sbocciare delle primule, delle orchidee selvatiche, delle genzianelle, delle rose di natale, dei bucaneeve, dei garofani selvatici, dei narcisi e dell'erbetta tenera che, fra la mia casa e il bosco, è il boccone preferito dei caprioli silenziosi e furtivi. Maggio: ovunque, sembrano allegre campane tintinnanti al vento. Il cuculo non smette il suo richiamo e il tarassaco con prepotenza tinge i prati di un giallo così intenso da diventare abbagliante. Anche il picchio si dà da fare mentre la lepre fugge impaurita dall'abbaiare del mio cane. A volte una cincia o un ciuffolotto sbattono contro il vetro della mia veranda e devo rianimarli prima di far loro riprendere il volo.

Estate: inizio le mie escursioni sulle cime qui intorno. Dall'Ortigara al Portule, da Cima Dodici ai Castelloni di San Marco, dal Monte Cengio alla Caldiera, al Verena, alla Cima Larici, ogni anno torno a far loro visita arricchendo la mia raccolta fotografica di fiori: genziane, nigritelle, gigli martagoni, soldanelle e altri ancora di cui non conosco il nome.

Autunno: dal giallo, al rosso, al ruggine, i boschi si vestono a festa. È un tripudio di colori in gradazione, dai faggi agli aceri ai larici che nessun pittore potrebbe mai uguagliare. E nel sottobosco un pullulare di funghi, che non raccolgo perché non li mangio, ma che non finiscono mai di stupirmi per la loro perfezione e infinita varietà.

Inverno: macchie scure di abeti e poi tutto bianco. Sotto la coltre soffice scompare ogni cosa, regnano il silenzio e il bagliore. Nelle mie passeggiate scopro sui manti immacolati le tracce dei caprioli, delle volpi, delle lepri, delle cornacchie e vorrei poter volare per non lasciare le mie impronte.

Da casa, che io chiamo "il mio nido d'aquila" spazio dal campanile di Cesuna a quelli di Mezzaselva, Roana, Canove e Campoverve, all'Ossario di Asiago, al villaggio di Sisemol a Gallio, all'aeroporto. Ed è sempre affascinante.

Agli amici che mi chiedono perché mai mi sono trasferita qui, rispondo. "Perché sono ancora perdutoamente innamorata della montagna".

I monti saltellanti

La maggior parte di noi non è più giovane e, forse per questo, un po' più assidua. Arriviamo vocianti e allegre, di solito siamo donne e al massimo un paio di "maschietti" e, spogliandoci, ci scambiamo le ultime novità.

L'ambiente è caldo, lindo, accogliente e la musica ritmata giunge subito alle nostre orecchie. La vasca della piscina di Canove non è olimpionica ma per fare acquagym va benissimo e se proprio capita che siamo in tante invadiamo una corsia del nuoto libero. Oramai non solo fra di noi, ma anche con gli istruttori si è instaurata una certa amicizia e confidenza per cui spesso ci scappa la battuta spiritosa con relativa fragorosa risata generale.

L'entrata in acqua è sempre il momento più cruciale perché il corpo si deve velocemente adeguare al lieve cambio di temperatura, ma l'inizio degli esercizi ad un ritmo incalzante spronati dalla musica e dallo scandire dei tempi dell'istruttore, ci fanno presto riconciliare con l'acqua.

Come se qualcosa di invisibile ci spingesse dal basso verso l'alto compiamo i movimenti con tale fluttuante leggerezza ed armonia da sembrare leggiadre farfalle in volo.

Non c'è pausa fra un esercizio e l'altro così che il corpo in incessante moto sembra agire per conto suo mentre la mente, libera di vagare a briglia sciolta, si rilassa e si rasserena.

Le braccia e le gambe volteggiano senza peso compiendo evoluzioni che mai avremmo immaginato di essere in grado di fare sempre allo stesso ritmo.

Poiché le pareti della piscina sono delle enormi vetrate, questo nostro continuo saltellare su e giù provoca un effetto incredibile: i monti di fronte saltellano con noi apparendo e scomparendo come in un gioco a nascondino e non si stancano mai. E anche alle nuvole accade lo stesso fenomeno: insieme a boschi e prati si divertono a comparire e scomparire come se anche a loro piacesse questo nuovo gioco di volti umani contenti e scontenti che sbucano divertiti da uno specchio d'acqua.

La lezione è finita, ci riversiamo sotto le docce calde, ci rivestiamo più sciolte e più attive di prima e anche i monti per oggi hanno finito di saltellare.

Dieci anni sull'Altopiano

Questi dieci anni sono volati. Ci siamo trasferiti qui nell'ottobre del 2003 con una gioia ed un entusiasmo quasi infantili. Quante cose e sensazioni abbiamo scoperto su questo meraviglioso "Altopiano"! E ancora non finiamo di stupirci.

Dall'aria fresca, pulita, limpida, ai prati, ai boschi, alle malghe, ai sentieri, ai fiori è tutto un incanto.

Testimonianze, purtroppo dolorose, della prima guerra mondiale sparse dovunque e poi marmotte, caprioli, scoiattoli, lepri, volpi, farfalle. E gridi acuti di falchi, poiane, cuculi, richiami di civette e di tanti, tanti altri uccellini di cui non conosco il nome. Le ballerine bianche in primavera saltellano sul mio prato in cerca di insetti e d'inverno, quando il manto di neve impedisce loro di trovare il cibo, le cincie affollano il mio sottotetto dove sistemo per loro becchime in abbondanza senza mai farglielo mancare. Il via vai di queste cincie a volte è così intenso che qualche nostro ospite, sorpreso, ne resta affascinato. Certo devo spazzare il balcone con una certa frequenza, ma ne vale la pena.

Ora poi col sopraggiungere dell'autunno si verifica l'annuale esplosione dei funghi. Non li raccolgo perché non li mangio, ma non posso fare a meno di fermarmi ad ammirarli. Quanta perfezione, quante varietà e quanti colori! A volte le amanite formano nel verde una macchia rossa così intensa che la si scorge da lontano. Meritiamo noi umani tanta bellezza?

In primavera, quando ormai il sole è tiepido, i prati da bianchi di neve diventano bianchi di "crocus" ed è un vero tripudio. Ma che succede nel mese

di maggio? Questi stessi prati, miracolosamente, si ricoprono tutti del giallo del tarassaco, un giallo smagliante ed intenso che invade tutto l'altopiano, Che meraviglia! E ogni anno il miracolo si ripete.

Ho raggiunto in questi anni molte delle cime qui intorno: Monte Cengio, Ortigara, Cima Caldiera, Cima Larici, Cima Mandriolo, Cima Portule, Cima Dodici, Castelloni di San Marco e ogni volta che torno a visitarle scopro qualcosa di nuovo ed emozionante.

E ci sono anche tante tracce della prima guerra mondiale: sul Monte Verena, sul Monte Zebio, sul Monte Interrotto, sul Monte Cengio, sul Monte Zovetto e quando sono lì è come se una mano gelida mi stringesse il cuore: quante giovani vite stroncate! Ogni tanto faccio il giro dei cimiteri di guerra: silenziosi, ordinati, ben curati sia quelli italiani e austriaci, sia quelli inglesi. E mi fermo a riflettere.

Ed ecco le tradizioni: in maggio si svolge la "Rogazione", il pellegrinaggio a piedi di oltre trenta km su e giù per l'altopiano: il ringraziamento alla Madonna degli scampati alla peste, che occupa l'intera giornata con la partecipazione, a volte, di circa tremila persone. Ho partecipato anch'io per tre volte...

A fine agosto non manchiamo mai alla "Festa della patata" di Rotzo. Sotto l'enorme tendone allestito per l'occasione, gustiamo il nostro piatto di gnocchi fatti con le patate più buone del mondo. Così buone che ogni anno ne compriamo un sacco da portare a casa per prolungare la delizia.

In settembre l'appuntamento con la "Transumanza" è spettacolare: da tre a quattrocento fra mucche e vitelli con i loro grossi campanacci, scendendo dagli alpeggi, attraversano le vie principali di Asiago attraendo festanti grandi e piccini. In chiusura della sfilata i malgari a cavallo mostrano tutta la loro soddisfazione.

C'è anche la gara degli scultori del legno che lavorano all'aperto ad Asiago sotto gli occhi ammirati di villeggianti e residenti. È un'arte tipicamente montanara che spero non vada mai perduta.

Ma il nostro più gran divertimento è alla piscina di Canove dove pratichiamo "acqua-gym". Siamo in maggioranza donne, assidue da qualche anno, simpatiche e allegre. Per tre quarti d'ora ci impegniamo ininterrottamente in vari esercizi ginnici, facilitati dall'essere in acqua, a sostenuto ritmo di musica emulando i movimenti sciolti dei nostri istruttori. Ne usciamo piene di energia ed entusiasmo e poi nello spogliatoio ci scambiamo le novità e i commenti e rientriamo a casa più serene.

La mia vita in altopiano è veramente piacevole. Potrei mai desiderare di tornare a vivere in pianura? MAI!